

QUADERNETTO GIULIANO

Appunti e spunti del nostro passato

N° 2 - 2017



www.istitutogiuliano.it

Istituto Giuliano di Storia,  Cultura e Documentazione

Quadernetto Giuliano 2017

Appunti e spunti del nostro passato

a cura di

Alba Noella Picotti e Dario Padovani

collaborazione e coordinamento per la Bisiacaria

Elisa Baldo

composizione e acquisizioni digitali

Dario Padovani

In copertina:

Giovanni Marchig - Interludio, 1932

olio su tela

133x109 cm

(Museo dei Bozzetti – Marina di Pietrasanta - LU)

Le pubblicità in queste pagine sono state acquisite da

«IL LAVORATORE» del 1917

Giornale dei Socialisti italiani in Austria

(per gentile concessione di www.internetculturale.it)

Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione



Indice generale cliccabile

PRESENTAZIONE *di Pierluigi Sabatti*..... 5

CAPITOLO 1 – PERSONAGGI..... 6

MARGHERITA KAISER PARODI

di Alba Noella Picotti..... 6

BUFFALO BILL A TRIESTE

di Fulvio Senardi..... 8

GIOVANNI CRAGLIETTO

l'affezionato ritrattista di Vittorio Bolaffio

di Franco Firmiani..... 10

«IL PICCHIO» DI FRANCO BASAGLIA

di Marco Menato..... 13

PIRANDELLO A TRIESTE

di Paolo Quazzolo..... 16

CARLO MICHELSTAEDTER E MARIO ZAFRED

di Gioacchino Grasso..... 18

LA FAMIGLIA DAVIS A TRIESTE - L'EREDITA' DI SARAH

di Marialuisa Taucer..... 20

LINA GALLI

di Graziella Semacchi Gliubich..... 22

CAPITOLO 2 – STORIA..... 25

FRANCOBOLLI - TESTIMONI DELLA STORIA

di Fabio Drosolini..... 25

8 SETTEMBRE 1943 – DAL DIARIO DI UN “DISERTORE”

di Dino Dreossi..... 28

“GOTT ERHALTE...”

Origini dell’Inno Austriaco

di Marina Petronio..... 30

DIANA DE ROSA "UNA FIAMMATA DI ARANCE"

di Irene Visintini..... 33

MIRE SU TRIESTE DEL RE D'UNGHERIA MATTIA CORVINO <i>di Gizella Nemeth – Adriano Papo</i>	36
QUANDO VILLACH ERA ITALIANA <i>di Gernot Rader</i>	38
CAPITOLO 3 –TESTIMONIANZE DAL FRONTE	39
LA MENSA DEGLI UFFICIALI SUL PODGORA.....	39
"SARIA MELIO DI MANGIAR MALE"	41
"PORCO TE E IL TUO IMPERATORE"	42
IL PIDOCCHIO DEL COLONNELLO.....	42
NASCE LA FIGLIA DI UN SOLDATO.....	43
IO E IL RE.....	44
ASSALTO A UNA BOTTE DI VINO.....	45
SEPPELLITO VIVO.....	46
SI SPARANO SUL PALMO DELLA MANO.....	47
CAPITOLO 4 – DIVAGAZIONI E RICORDI	48
CAFFE TRIESTE A SAN FRANCISCO dalla nostalgia alla tradizione <i>di Isabella Gallo</i>	48
UNA GRANDE FRITTATA <i>di Emanuela Puntin</i>	49
I OMINI PARLA MAL DELE DONE <i>di Liliana Bamboschek</i>	50
I ZESTARI <i>di Genia Dusatti</i>	52
AI PIE DE LA MONTE <i>di Almerigo Visentini</i>	53
PRANZO DI NATALE <i>di Fulvia Cristin</i>	54
POESIA	57
IMAGINÈVE QUEI PRANZI <i>di Claudio Grisancich</i>	57

POESIA	
<i>di Franco Firmiani</i>	58
ME NONU SANTO	
<i>di Sergio Gregorin</i>	59
MOMENTI E COLORI	
<i>di Franco Francescato</i>	60
DÒ TAL PALÙ	
<i>di Sergio Gregorin</i>	61
AUTUNNO	
<i>di Paolo Alessi</i>	62
CONCLUSIONE	63

| PRESENTAZIONE

La Grande Guerra è protagonista anche di gran parte di questa edizione del Quadernetto Giuliano. Cent'anni fa, nel 1917, il conflitto segna una svolta perché la Russia, in mano ai bolscevichi, lascia i campi di battaglia e firma la pace di Brest-Litovsk; gli americani entrano in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa e l'Italia viene travolta dalla disfatta di Caporetto.

Le condizioni economiche degli Imperi Centrali sono pesantissime causa il blocco navale di inglesi, francesi e italiani: gli approvvigionamenti alimentari sono insufficienti e il malcontento tra la popolazione e negli eserciti cresce, anche perché dalla Russia sono stati liberati i prigionieri di guerra che hanno conosciuto, e molti fatta propria, l'ideologia rivoluzionaria che propagavano tra i compagni d'arme.

Nel 1917 si prepara la sconfitta di Austria-Ungheria e Germania, che, in seguito all'uscita della Russia avevano potuto concentrarsi sul fronte italiano, sfondandone le linee a Caporetto: sarà il canto del cigno. Gli italiani fanno barriera contro il nemico sulla linea del Piave da dove partirà la controffensiva.

Di questo travagliato fronte viene data testimonianza nel terzo capitolo del Quadernetto in cui sono stati selezionati alcuni brani del periodo che, tra le centinaia di scritti che descrivono emozioni, momenti intimi e fortemente umani anziché quelli didascalici, bellici e di consueta mera cronaca. Pagine tratte dai diari dei soldati sulle trincee giuliane gentilmente concessi dall'Archivio diaristico nazionale. "Dopo aver dato risalto, nell'edizione del 2016, alla sofferenza della popolazione giuliana, come riportato dal quotidiano "Il lavoratore" con le "Testimonianze dal fronte" con queste testimonianze si concretizza – sottolinea Dario Padovani - il nostro intento di trasferire al lettore la sofferenza e la chiara percezione del singolo sulla guerra, spesso capace anche di ironizzare con maturità sul tormento cui gli era imposto di sopportare". Ma non si esaurisce qui lo spazio dedicato alla Grande Guerra perché si parla di Margherita Kaiser Parodi, unica donna PRESENTE nel sacrario di Redipuglia; delle ricette di guerra, cioè di quel che dovevano inventarsi le nostre bisnonne per mettere qualcosa in tavola, e di Villaco "italiana" subito dopo la fine del conflitto. Superando le barriere del tempo, come invita a fare Einstein, il Quadernetto va avanti e indietro illustrando personaggi diversissimi che hanno avuto a che fare con la nostra città e la Venezia Giulia, quali Buffalo Bill, il pittore Giovanni Craglietto, la poetessa parentina Lina Galli, il grande Luigi Pirandello, il filosofo Carlo Michelstaedler e il musicista Mario Zafred uniti da una poesia "All'Isonzo", la benefattrice Sarah Davis dalla vita misteriosa, per arrivare a Mattia Corvino, il potentissimo re d'Ungheria che nel XV secolo ebbe delle mire su Trieste.

Ma non solo guerra e personaggi famosi, anche le divagazioni trovano spazio nel Quadernetto. Si va dal "Caffè Trieste" di San Francisco ai racconti della Bisiacaria: la maxi frittata nella "privata" in provincia di Gorizia, la tradizione dei cestari a Turriaco e Pieris, la Casa dei Broto a Vermeigliano fermano momenti di quotidianità raccontati nel dialetto bislacco, la parlata istro-veneta del territorio tra il Timavo e l'Isonzo. I piccoli sceneggiati in triestino e in bisiaco e le poesie che gli autori hanno scritto appositamente per il Quadernetto, chiudono questa stimolante e curiosa edizione del periodico, che è riduttivo definire quadernetto perché è, meritatamente, un Quaderno Giuliano.

Pierluigi Sabatti

CAPITOLO 1 - PERSONAGGI

MARGHERITA KAISER PARODI

di Alba Noella Picotti

Al centro del primo gradone del Sacrario militare di Redipuglia campeggia una lastra di marmo recante in rilievo una grande croce sotto la quale si legge

Margherita Kaiser Parodi – Infermiera volontaria CRI – Medaglia di bronzo.



Maria Kaiser Parodi

È l'unica donna PRESENTE tra gli oltre 100.000 caduti della Prima guerra mondiale e ricordati nel Sacrario. Era nata a Roma il 16 maggio 1897, figlia di Maria Orlando e di Giuseppe Kaiser, un benestante livornese di origine tedesca che, allo scoppio della Prima guerra mondiale, volle italianizzare il suo cognome assumendo anche quello della nonna: Parodi. Nel 1915, a 18 anni, Margherita si arruolò come crocerossina e, assieme alla madre e alla sorella Olga, fu assegnata all'ospedale n°10 della Croce Rossa di Cividale del Friuli, alle dipendenze della Invitta III Armata del comandante Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta. Da lì passò ad altri ospedali da campo, finché venne destinata al 2° chirurgico mobile di Pieris, nel Goriziano. Per Margherita fu un periodo di intenso e gravoso lavoro, una vita di sacrificio, poche ore di sonno, spesso su sacconi di paglia, ma affrontato con molta abnegazione e, al limite, con entusiasmo. Ne danno testimonianza le sue parole stralciate dalle lettere:

*Malgrado la fatica siamo contentissime di essere qui in questo posto d'onore
in vista a tutto il Carso terribile, vicinissime al San Michele, ai Sei Busi,
ad un passo da Monfalcone,
dove spero andremo presto, appena i nostri bravissimi soldati
avranno ricacciato ancora indietro gli Austriaci.*

Nel maggio del 1917 un accanito bombardamento nemico colpì l'ospedale mobile di Pieris dove Margherita continuò a prodigare la sua assistenza e le sue cure, incurante dei rischi a cui andava incontro. Questo suo spirito di sacrificio fu premiato con la medaglia di bronzo al valor militare con la seguente motivazione:

*Per essere rimasta serena al suo posto a confortare gli infermi affidati alle sue cure, mentre il
nemico bombardava la zona dove era situato l'ospedale cui era addetta
Pieris (Ospedale Mobile N.2), 19 maggio 1917.*

Nello stile protocollare della motivazione colpisce il riferimento alla "serenità" con cui Margherita "rimase al suo posto": serenità, fiducia nel domani, positività sono le leve della sua

forza interiore che cercò di infondere anche a feriti e moribondi affidati alle sue cure.

Dalla finestra di camera nostra nei giorni chiari si vede al di là dell'Herzada, Fiume e Trieste. Tutto il nostro cuore si spinge là fino all'agognata città non ancora redenta e si anela il momento che i nostri bravi soldati inalbereranno il nostro sacro tricolore su S.Giusto. Potessimo andarci anche noi con le prime truppe!

Margherita giunse a Trieste, ormai redenta, assieme alla madre e alla sorella, nel novembre del 1918, accompagnate dall'ispettrice generale delle infermiere volontarie, la Duchessa d'Aosta, moglie di Emanuele Filiberto di Savoia, il Duca Invitto.

A Trieste Margherita continuò a prestare la sua opera di infermiera presso l'ospedale di Servola, affrontando con lo stesso spirito di sacrificio la terribile epidemia di influenza spagnola che nel primo dopoguerra fece milioni di vittime, soprattutto fra i giovani. Margherita aveva 21 anni e non sopravvisse al contagio. Morì a Trieste l'1 dicembre 1918.



Tomba di Margherita K. Parodi

Cinque anni dopo, il 24 maggio 1923, alla presenza del Duca d'Aosta, fu inaugurato sulle pendici del colle Sant'Elia, di fronte a Redipuglia, il cimitero degli Invitti della III Armata, dove vennero traslati i resti di 30.000 caduti. Un enorme anfiteatro di forte impatto emotivo voleva rappresentare la casualità della morte sul campo di battaglia: intrichi di filo spinato, croci improvvisate su cumuli di pietra, suppellettili, cimeli e oggetti personali di uso comune, fra i quali la mantellina nera della crocerossina sorretta da una rozza croce di legno segnalava la tomba di Margherita Kaiser Parodi. Ai piedi del cippo una lastra di pietra portava incisi i versi di Giannino Antona Traversi:

*A noi, tra bende, fosti di carità l'ancella;
morte tra noi ti colse, resta con noi, sorella.*

Il Cimitero degli Invitti, esposto al deterioramento del tempo, fu trasferito nel 1938 al Monumentale Sacrario di Redipuglia, dove a Margherita Kaiser Parodi fu riservato un posto d'onore accanto al sarcofago del Duca Invitto.



Oggi nel Sacrario di Redipuglia

BUFFALO BILL A TRIESTE

di Fulvio Senardi

Quando William Frederick Cody chiuse per sempre gli occhi a Denver, in una fredda giornata del gennaio 1917, a Trieste giungevano radi echi di colpi di cannone. La nona battaglia dell'Isonzo si era conclusa due mesi prima, lasciando sul terreno migliaia di caduti, ma senza variare che di poco la linea del fronte. La morte di un solo uomo non poteva significare molto, vista nella prospettiva dell'ecatombe europea. Eppure quel Cody non era un uomo qualsiasi, ma il famoso Buffalo Bill, colui che aveva innalzato la sanguinosa vicenda della conquista dell'Ovest alle dimensioni dell'epica, avendo in Karl May, il maggior scrittore d'avventure dell'Europa continentale, un inconsapevole anticipatore.

Nato 71 anni prima a Le Claire, cittadina dell'Iowa che oggi lo onora con un museo, Buffalo Bill è personaggio emblematico a cavallo tra l'Ottocento degli eroi e il Novecento delle masse, una trasformazione che egli intuì e sfruttò portando nelle maggiori città lo spettacolo della conquista del West, da lui ideato esasperandone, contro ogni verosimiglianza, il carattere pittoresco. Prima che il cinema diventasse il divertimento di massa per eccellenza, le cavalcate e le stragi nelle praterie sconfinite offrirono il tema a un *happening* popolare, iterato all'infinito nelle metropoli del mondo perdendo, a pro dello spettacolo, tutta la tragicità. Non ci vuole molta fantasia per immaginare in una trincea dei molti fronti austriaci qualcuno di quei giovani che erano corsi ad ammirarlo a Trieste, al "fondo Wildi", all'estremità di via Rossetti, domenica 13



Buffalo Bill fotografato a Trieste, in via Rossetti, nel maggio 1906

maggio 1906. Nella città adriatica, tappa importante del tour europeo che il Colonnello aveva iniziato in Francia dando spettacolo nelle maggiori città del Nord d'Italia, Cody rimase tre giorni, ammirato da più di 50.000 persone, accorse anche dall'Istria e dai paesi del Carso. Della domenica del *Wild West Show* offre il resoconto il 14 maggio, con penna puntuale e, si direbbe, ispirata, un anonimo giornalista dell'«Indipendente», il giornale triestino più permeato di irredentismo. «Ieri nel pomeriggio», leggiamo, «mentre nel cielo si andava addensando certa nuvolaglia che prometteva male, la via Domenico Rossetti e le vie prossime erano tutte un brulicare di gente che muoveva verso il fondo Wildi». I preparativi per l'esibizione della troupe di Buffalo Bill a Trieste «avevano acuito l'interesse della cittadinanza tutta, anche di quella parte che non sapeva riconoscere all'impresa di Buffalo Bill la sua vera importanza, e che non prevedeva dello spettacolo che la stranezza grandiosa e unica di questa adunata de' più famosi cavalatori de' due mondi». Ma dove il giornalista dà il meglio di sé è nella descrizione in dettaglio della sfilata dei cavalieri, fra i quali i pellerossa quasi si perdono nella fantasmagoria di razze e di divise: ci sono i «vaqueros», e poi i «rough riders» (i volontari della guerra ispano-americana del 1898), «quindi i 'cow-boys' domatori di cavalli»: corpi asciutti, facce bronzee, aria impassibile; quindi in una meraviglia di rosso bianco e oro, montati su magnifiche cavalcature, arabi dalle facce cupree; quindi, accompagnandosi con una strana nenia, si precipitò il galoppo dei cosacchi dalle figure ispide, alte, nerborute, asciutte; quindi, e più intenso e più significativo si fece l'applauso della folla, vennero i giapponesi : giallognoli, minuscoli, impassibili». Su tutti spicca e tutti domina «il colonnello W. F. Cody, l'uomo di cui la fama si perde quasi nella leggenda, e quasi lo circonfonde di una alone di eroismo: una bellissima figura d'uomo; eretto sulla persona non più giovanile, chiusa nella veste che gli fu compagna nelle venturose imprese» e che, quando si venne alle prove di destrezza, «tutti sbalordì con la diabolica abilità della sua carabina». Dallo spettacolo della guerra alla guerra stessa il passo fu breve, e il conflitto che sarebbe scoppiato di lì a qualche anno prese forme che certo nessuno degli spettatori al «fondo Wildi» avrebbe mai immaginato.

La massima sensazione! *Nuovissimo*

SEGRETO DI TOILETTE

contro le rughe, grinze ed altre impurità della pelle

Unico, vero e sicuro successo!

Soltanto un'unica spesa! Inviare il francobollo per la risposta.

ISTITUTO „APHRODYSIA“ VIENNA VII. Neustiftgasse 54, Abt. 24.



GIOVANNI CRAGLIETTO

l'affezionato ritrattista di Vittorio Bolaffio

di Franco Firmiani

Capita di trovare talvolta, nello spazio riservato alla cultura sui giornali, un testo che tratta di un artista in precedenza sfuggito da chissà quanto all'attenzione della critica, sì da essere annoverato nell'inaspettata citazione come "dimenticato". Da quel momento c'è d'aspettarsi pertanto che arrivino all'artista ritrovato adeguati riconoscimenti postumi, consentendogli anzitutto di essere degnamente rappresentato nelle pubbliche manifestazioni cui avesse titolo di figurare. Tributo massimo in tale eventualità l'occasione di una mostra personale convenientemente pubblicizzata. È il caso, per restare ai giorni nostri, del padovano Lino Selvatico (1872 - 1924), compassato ritrattista della buona società, di cui s'è vista una ragguardevole rassegna di opere nelle prestigiose sale del Museo Correr.

Un "dimenticato", d'altro canto - immeritatamente, a mio avviso - appartenente al nostro ambito territoriale, mi accingo a riproporre qui, delineandone nella misura consentitami tratti essenziali nonché aspetti significativi dell'opera. Costui è Giovanni Craglietto (1889 - 1975), che



pure s'era cercato non molto tempo fa di riportare all'evidenza in una ragguagliata, originale monografia (a cura di chi scrive), oltre che nella sua rispettabile personale a Gorizia presso i Musei Provinciali (trasferita di lì a poco a Muggia). Ciò avvenne intorno al 2000. Da allora Craglietto sconosciuto o ignorato, quanto meno, non lo era più, o non avrebbe più dovuto esserlo. Sennonché, da un acclamato evento locale dell'anno scorso ci è giunta sorprendentemente smentita, e francamente me ne rincresce. Dell'ampia panoramica espositiva tra Otto e Novecento allestita nel Magazzino delle Idee, Craglietto, presente al Museo Revoltella con un ritratto a figura intera di grandi dimensioni, è stato infatti escluso. Per non parlare di un recente volume dedicato a Bolaffio, con ben tre illustrazioni di sue opere senza, nel testo, la minima traccia di riferimento all'autore.

Non è dato sapere se per Giovanni, inizialmente, sia stata scelta la scuola per Capi d'Arte, in quanto l'unica a Trieste di lingua italiana. Il padre, maestro elementare nativo di Cherso che risiedeva a Verteneglio alla nascita del figlio, avrebbe tuttavia provveduto a fargli poi continuare gli studi nella rinomata Scuola di arti applicate a Vienna. Gli anni tra il 1908 e il 1911 furono fondamentali per la formazione del giovane, anche perché discipline e metodi di quella scuola risentivano delle proposte innovative sostenute dai movimenti artistici allora su posizioni d'avanguardia.

Di quell'esperienza l'avrebbe, tra l'altro, impressionato la vicinanza dell'emergente condiscipolo Oskar Kokoschka, turbolento al punto di essere soprannominato "la bestia". Conclusi i corsi alla scuola industriale, grazie alla preparazione non solo tecnica ivi acquisita gli fu consentito di accedere al quarto anno presso l'Accademia delle arti figurative. Il richiamo sotto le armi allo scoppio della guerra interruppe il proseguimento degli studi, che fatalmente non sarebbero più stati ripresi.

Una volta rimpatriato, intenti e programmi dei bei tempi passati dovettero, gioco forza, essere sovvertiti nella prospettiva di un futuro professionale di maggiore affidamento rispetto all'esclusiva, agognata attività artistica. Ottenuta l'abilitazione all'insegnamento di disegno nelle scuole medie, vi attese per molti anni, fino al 1937, a Gorizia, dove non avrebbe avuto difficoltà a conciliare le due distinte occupazioni. Trasferito infine, suo malgrado, a Verona, a seguito della mancata partecipazione a una riunione di camicie nere, vi concluse la carriera scolastica; decantato pur sempre dalla critica locale, in particolare per la varietà e leggerezza dei "soggetti modesti" che riproponeva in piccoli disegni a matite colorate, molto richiesti, in sostituzione degli ormai lontani indugi, nei dipinti, sul "tormentato mondo della nostra umanità". Trascorse gli ultimi anni a Trieste, dove morì all'età di 85 anni.

Senza inoltrarsi - non è il caso, qui - nell'analisi specifica di singole opere selezionate ad arbitrio, l'intervento in questo mio scritto s'impenna sul dato cronologico, l'anno 1924, indice dell'incontro con Vittorio Bolaffio (1883-1931), da cui sarebbe scaturito un rapporto di familiarità. Entrambi parteciparono infatti alla collettiva goriziana di quell'anno, tuttavia con sensibile divario di presenza; nove i dipinti del pittore del posto a fronte di un numero inferiore di disegni dell'istriano. La conoscenza non casuale è inoltre testimoniata da alcuni schizzi e disegni colorati che ci tramandano, eccezionalmente, in varie pose le sembianze di Bolaffio, restio di solito a lasciarsi riprendere. In quattro di essi egli è rappresentato di profilo o frontalmente, chino sul foglio tra le mani, assorto e compunto come se non si accorgesse di essere scrutato. Un quinto, pur esso datato 1924, lo ritrae in piedi, con cappotto e cappello, in atteggiamento condiscendente all'interno di una stanza. Quanto Craglietto fosse soddisfatto di quel ritratto sarà, successivamente, la circostanza della morte dell'indimenticabile maestro a rivelarcelo.



A pochi mesi di distanza, nel 1932, col proposito di tributargli un personale omaggio, recuperato il modello di otto anni prima, lo traspose grande al naturale su tela, modificando tuttavia l'ambiente al chiuso con un ampio scorcio in riva al mare, a Trieste, dal molo Pescheria verso la neo edificata Stazione Marittima. Il chiarore diffuso dello sfondo allude a un tramonto ancora assolato; ciò in contrasto con la sagoma scura dell'uomo incappottato che si erge appoggiandosi alla bitta in cima al molo. Il volto dai tratti spigolosi è presentato con

un'espressione tra il mesto e lo stupito, in un'interpretazione quindi che corrisponde alle molteplici descrizioni del personaggio.

Affinché non passasse inosservato, il quadro fu esposto alla Terza Esposizione Goriziana di Belle Arti nel 1933. Non suscitò proposte di adeguata destinazione, come pure meritava, e ritornò pertanto in possesso dell'autore. Fino a quando, passato di proprietà, appena in anni recenti la generosità di un privato l'ha fatto pervenire al Museo Revoltella. E in quel momento, di cui fui io stesso qualcosa di più che testimone, si poté constatare che il capolavoro di Craglietto aveva trovato la sede competente, offrendo nel contempo al pubblico una memoria figurativa di Vittorio Bolaffio non eguagliata.

A chi avesse, in ultimo, curiosità di sapere se e in quale misura il più anziano pittore avesse influito sul suo (non di tanto) più giovane ammiratore, si può rispondere, qui, in breve. Tra i due, al di là del carattere riservato e introverso, è condivisa la propensione al mondo degli umili. Non traspiono, d'altra parte, analogie di rilievo sul piano stilistico. Anzi è marcata la contrapposizione, a dirla in due parole, tra "forma chiusa" e "forma aperta": quest'ultima di pertinenza a Craglietto, le cui finalità espressive, nell'adottare la maniera impressionistica, si possono inquadrare, sostanzialmente, nell'unione tra l'osservazione analitica del Realismo e la carica vitalistica dell'Espressionismo.



«IL PICCHIO» DI FRANCO BASAGLIA

di Marco Menato

Franco Basaglia (Venezia 1924 -1980) è stato direttore dell'Ospedale psichiatrico provinciale di Gorizia dal 1961 al 1969, quando per le resistenze politico-sociali al suo modo di gestire la malattia mentale, fu costretto a lasciare Gorizia. Dopo una breve permanenza alla direzione del manicomio di Colorno, nell'agosto del 1971 fu chiamato al San Giovanni di Trieste, dove porterà a termine quella riforma dell'assistenza psichiatrica che aveva iniziato a sperimentare, pur tra molte difficoltà, negli anni goriziani.

La bibliografia su Basaglia è abbastanza nutrita, sia quella scientifica sia quella giornalistica, e non è il caso quindi di aggiungere alcunché. Tuttavia, qualcosa dagli archivi privati viene sempre fuori e ciò che era stato accantonato perché sembrava poco interessante in certi anni, ora invece ha un altro valore e deve essere conservato. Così è capitato per un periodico diretto da Basaglia e realizzato dai degenti dell'ospedale goriziano. Si tratta de *// Picchio. Organo dei degenti dell'Ospedale Psich. Provinciale*, ma il sottotitolo varia.

Il primo numero porta la data del 1. agosto 1962, l'ultimo noto è del 1966. È stampato nella tipografia interna dell'Ospedale, nonostante “la vecchiaia del macchinario tipografico”. Ad eccezione del primo numero (un solo bifolio stampato con inchiostro blu, formato cm 30x20), dal n.ro 8 il formato cambia (cm 27.5x21.5), le pagine oscillano tra le 20 e le 36, con linoleumgrafie in copertina e nel testo “opera del degente Velio T.”. Solo due le collezioni conosciute, e tutte lacunose: a Gorizia nella biblioteca statale isontina e nella biblioteca-archivio storico provinciale (n.ri 8-17). È strano, ma le due biblioteche che, la prima per deposito legale, la seconda perché dipendente dall'Amministrazione Provinciale, avrebbero dovuto possedere la raccolta completa, in realtà nessuna delle due la possiede. Il catalogo del Servizio bibliotecario nazionale registra anche alcuni numeri delle annate 1963 - 1966 presenti nella biblioteca del polo ospedaliero dell'università di Padova, ma il Centro di Ateneo per le Biblioteche mi ha informato in data 10 settembre 2013 che “la rivista non è posseduta da alcuna biblioteca padovana”.

Dopo un primo periodo di sperimentazione, con il n.ro 8 del marzo 1963, il giornale “esce in una nuova edizione, più bella, più interessante, più completa che può ben dirsi il risultato complessivo dei nostri sforzi”, come scrive Basaglia nell'articolo introduttivo *Prospettive*. Affinché il giornale possa diventare ufficialmente “un legame fra il nostro ambiente e il mondo esterno” e “possa venir posto in vendita nelle edicole e essere così conosciuto dal grande pubblico” sul medesimo numero figura l'autorizzazione del Tribunale di Gorizia, n. 46 del 6 marzo 1963, e il prof. Basaglia è qualificato come “gerente responsabile” (le citazioni sono tratte dall'editoriale anonimo *Un balzo avanti*, p. 3). Sulla base della raccolta conosciuta, Basaglia firmerà solo un altro *Editoriale* nel numero 17, dicembre 1963.

Vale la pena pubblicare il *Ringraziamento e invito* comparso nel primo numero (posseduto solo dalla BSI):

È doveroso per noi ringraziare LA DIREZIONE che, col Suo fattivo interessamento ed

aiuto ha reso possibile la nascita de "IL PICCHIO".

Questo è il nostro giornale e tutti noi, degenti, uomini e donne, dobbiamo collaborare alla sua stesura. Invitiamo sopra tutto le donne dalle quali non abbiamo, per ovvi motivi, potuto passare a darci la loro gentile collaborazione. Si possono scrivere articoli anche brevi sui più disparati argomenti, poesie, barzellette ed aneddoti, purché siano farina del nostro sacco. Ma soprattutto [sic] scrivete considerazioni, critiche e suggerimenti di carattere interno. È ovvio che tali considerazioni, critiche e suggerimenti, debbono avere una base concreta ed essere scritti al fine di ottenere tutti quei miglioramenti utili alla comunità.

Forza amici, scrivete come sapete e potete, ma scrivete; la redazione è conscia delle molte difficoltà di ognuno di noi, ma, cercando di sormontarle un qualche risultato utile si ottiene sempre. Verrà cestinato tutto ciò che avrà un carattere strettamente personale a meno che [sic] non sia di interesse generale. Dunque intesi, scrivete, e quando avrete qualcosa di pronto avvertiteci presso la locale tipografia e noi provvederemo al ritiro, alla correzione ed alla pubblicazione dei Vostri scritti. Siamo ottimisti, e confidando nella Vostra fattiva collaborazione, possiamo sperare che "IL PICCHIO" possa divenire ben presto quindicinale. Esso verrà distribuito gratuitamente a tutti i reparti.

LA REDAZIONE

Interessanti i resoconti delle assemblee che si tenevano il mercoledì tra degenti, infermieri, medici e ospiti pubblicati nei numeri 12, 40 e 41.

Questa la scheda del periodico, che andrebbe studiato con una attenzione maggiore più di quanto si possa fare in questa sede.

- a. I, n. 1, 1 agosto 1962
- n. 9, aprile 1963
- n. 10, maggio 1963
- n. 11, giugno 1963
- n. 12, luglio 1963
- n. 13-14, agosto - settembre 1963
- n. 15, ottobre 1963
- n. 16, novembre 1963
- n. 17, dicembre 1963
- a. III, n. 20-21, marzo-aprile 1964
- [a. IV], n. 35, giugno 1965
- n. 38-39, settembre - ottobre 1965 a.V.
- n.40,6 luglio 1966a.
- n. 41, 3 novembre 1966.

La Biblioteca Statale isontina si augura che fra i lettori del Quadernetto ci sia qualcuno che doni i numeri mancanti.

IL PICCHIO

Organo dei degenti dell'Ospedale Psych. Provinciale

RINGRAZIAMENTO E INVITO

È doveroso per noi ringraziare LA DIREZIONE che, col Suo fattivo interessamento ed aiuto ha reso possibile la nascita de "IL PICCHIO".

Questo è il nostro giornale e tutti noi, degenti, uomini e donne, dobbiamo collaborare alla sua stesura. Invitiamo sopra tutto le donne dalle quali non abbiamo, per ovvi motivi, potuto passare a darci la loro gentile collaborazione. Si possono scrivere articoli anche brevi sui più disparati argomenti, poesie, barzellette ed aneddoti, purché siano farina del nostro sacco. Ma soprattutto scrivete considerazioni, critiche e suggerimenti di carattere interno. È ovvio che tali considerazioni, critiche e suggerimenti, debbono avere una base concreta ed essere scritti al fine di ottenere tutti quei miglioramenti utili alla comunità.

Forza amici, scrivete come sapete e potete, ma scrivete; la Redazione è conscia delle molte difficoltà di ognuno di noi, ma, cercando di sormontarle un qualche risultato utile si ottiene sempre. Verrà cestinato tutto ciò che avrà un carattere strettamente personale a meno che non sia di interesse generale. Dunque intesi, scrivete, e quando avrete qualcosa di pronto avvertiteci presso la locale tipografia e noi provvederemo al ritiro, alla correzione ed alla pubblicazione dei Vostri scritti. Siamo ottimisti, e confidando nella Vostra fattiva collaborazione, possiamo sperare che "IL PICCHIO" possa divenire ben presto quindicinale. Esso verrà distribuito gratuitamente a tutti i reparti.

LA REDAZIONE

Attualità

È di questi giorni la notizia del lancio del "Telstar". Esso rende possibile lo scambio di immagini televisive dal nuovo al vecchio mondo e viceversa. Ciò solo per 15-20 minuti. Ma con il lancio di più "Telstar", ciò sarà possibile continuamente. L'importanza di questo fatto è evidente. I programmi televisivi sono lo specchio del grado di cultura e dei usi e costumi dei popoli. Così conosceremo e ci faremo conoscere da tutti i paesi. Ralleghiamoci dunque di ciò e, speriamo che in un prossimo futuro ciò sia possibile per tutti i paesi senza eccezioni. I "Telstar", ci permetteranno, di assistere dai nostri teleschermi a quella grande

sagra sportiva internazionale che sono le Olimpiadi che come è noto, si svolgeranno in Giappone nel '64

FURLAN

Difficoltà

Chiediamo venia se la presentazione tipografica del "Giornale" non è eccellente data la vecchiaia del macchinario tipografico. La composizione è stata eseguita a mano data la mancanza, molto sentita, di una moderna Linotype. Molto sentita anche la mancanza di caratteri di stampa, secondo il nostro modesto parere la presenza di una Linotype agevolerebbe di molto tutto il lavoro che la tipografia deve eseguire.

La Redazione

Esperimenti con pensieri

Nel Film di oggi giorno la Filmkamera è diventata una specie di Dio. Si è presa la Filmkamera, la si è fissata su di un stativo o grò che assomiglia, nell'interpretazione, ad una ara pagana. Intorno ed in giro a questa costruzione stanno i Popi, Registi, Kameraman, Assistenti che officiano con l'apporto di artisti e comparse che vengono consacrati al rito del "Ciok" e la Filmkamera se ne stà lì sovrana ed insensibile e seppure si muove essa segue i copioni che sono stati stabiliti dai Popi, ma non le vittime che sono i suoi schiavi.

PRANDI

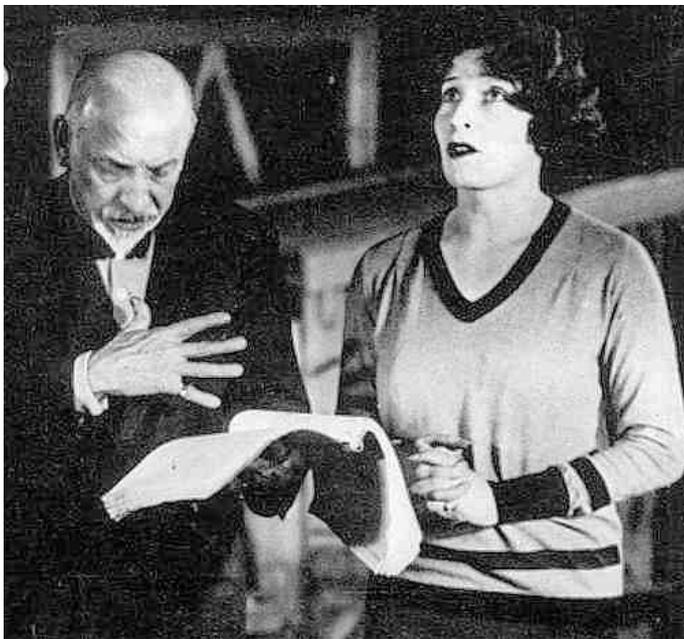


PIRANDELLO A TRIESTE

di Paolo Quazzolo

La prima importante presenza del repertorio pirandelliano a Trieste risale all'autunno del 1926 quando il drammaturgo siciliano giunse in città per accompagnare il Teatro d'Arte di Roma, scritturato per un ciclo di recite al Teatro Verdi. La compagnia propose quattordici spettacoli che si tennero dal 20 novembre al 3 dicembre. Il repertorio era costituito essenzialmente da lavori pirandelliani, lasciando tuttavia spazio anche ad alcune opere di altri autori, quali Ibsen e Rosso di San Secondo. Tra i titoli rappresentati *Sei personaggi in cerca d'autore*, *Vestire gli ignudi*, *Così è (se vi pare)*, *Il giuoco delle parti*, *Il berretto a sonagli*, *Ma non è una cosa seria*, *Pensaci*, *Giacomino*, oltre a *La donna del mare* di Ibsen e *Marionette... che passione!* Di Rosso di San Secondo.

La compagnia, la cui fama era già ampiamente nota al pubblico triestino grazie l'eco riscosso in altre città, vedeva quale prima donna Marta Abba. Al suo fianco Camillo Pilotto, Alessandro Ruffini, e via via tutti gli altri numerosi componenti del gruppo. Dei tredici testi pirandelliani proposti dal Teatro d'Arte, la gran parte costituivano una novità per il pubblico triestino il quale, tuttavia, aveva già potuto applaudire in sedi diverse i *Sei personaggi*, *Il piacere dell'onestà* e *Pensaci*, *Giacomino*. La curiosità, stuzzicata non solo dalla rappresentazione dei testi, ma anche dall'interpretazione di Marta Abba e soprattutto dall'annunciata presenza in città di Pirandello, garantì un'ottima affluenza di pubblico, prova ne sia che in molte occasioni fu registrato il tutto esaurito. I consensi ottenuti, come narrano le cronache giornalistiche, furono



Luigi Pirandello con Marta Abba

crescenti nel corso delle repliche e toccarono l'apice durante la serata conclusiva quando Pirandello, come era solito fare in talune occasioni, si presentò alla ribalta per colloquiare con la platea. Un'opportunità eccezionale, che rimase fortemente impressa nella memoria del pubblico.

Come raccontano le cronache, i numerosissimi spettatori non esitarono a proporre domande volte a chiarificare alcuni aspetti della non semplice poetica pirandelliana. Dopo aver energicamente affermato l'originalità delle proprie idee artistiche e la sua indipendenza dal pensiero filosofico del Gentile e del Croce, il drammaturgo si dispose ad ascoltare la platea: tra le varie domande, tema di particolare

interesse fu quello riguardante la pazzia. Esortato a esprimere il proprio parere su questa malattia, il drammaturgo sostenne ancora una volta uno dei principi fondamentali di tutta la sua

opera: «I pazzi che descrivo sono i veri savi. Enrico IV è uno che vive cosciente della sua pazzia. Fu pazzo per un accidente qualunque, per una caduta da cavallo. Egli supera questa fase brutta della pazzia procurata in questo modo vivendo la sua finzione. E quando alla conclusione dice “Non sono pazzo”, in quel momento vede la punizione di ciò che ha fatto nel restar pazzo a modo degli altri; perché guai se domani si riconoscesse che egli non era pazzo! Se ne andrebbe in galera. E dice allora “Per sempre”».

L’atteggiamento dimostrato dal pubblico e dalla critica triestini nei confronti dell’opera pirandelliana fu nel complesso molto positivo, fatto dovuto sicuramente a un’educazione teatrale che era solita aprirsi verso repertori diversificati e non sovrapponibili a quelli proposti in altre città italiane. Un pubblico già abituato alla rappresentazione di quelli che, di lì a non molto tempo, sarebbero divenuti i grandi classici della drammaturgia centro-europea fra Otto e Novecento. Non è quindi un caso che le novità e le provocazioni del teatro pirandelliano non avessero suscitato reazioni negative nella platea triestina, la quale, anzi, accolse tali proposte come stimolanti incentivi per approfondire la conoscenza dell’autore siciliano.

La compagnia del Teatro d’Arte di Roma, impegnata in lunghe tournée internazionali, non fece più ritorno a Trieste. Viceversa, vi tornò più volte Marta Abba in compagnia di altri grandi interpreti della scena italiana, quali Romano Calò, Carlo Ninchi, Luigi Almirante e la stabile di San Remo. Luigi Pirandello, che a Trieste poteva contare oltre i numerosi ammiratori anche un certo numero di amici personali, ebbe occasione di tornare più volte in città. Tuttavia lo fece sempre in veste privata, non concedendosi più alle richieste della platea. La quale, comunque, continuò a serbare immutato affetto per il drammaturgo, accogliendo con rinnovato entusiasmo la rappresentazione delle sue opere.



CREMA
anziché
Polvere per la pelle

Si abolisca qualsiasi polvere, che non fa che ostruire i pori e che per conseguenza rende col tempo il viso rugoso. Prendete la «Perlenpudercrème» del dott. A. Rix, bianca, rosa, crema. Questa crema è garantita innocua; non è un belletto.

Le signore ottengono tosto una carnagione languida, delicata. **Insuperabile** nella cura della pelle e della bellezza. Economica nell'uso. Scatola per prova Cor. 2; scatola grande, sufficiente per 4 mesi, Cor. 4.

Si spedisce con assoluta discrezione.
Kosm. Dott. A. RIX, Präparate
Vienna IX., Lackierergasse 6 VI.

Depositi a Trieste: Profumeria Andronzani, Corso 5; Farmacia Minerva, piazza S. Francesco; Farmacia Lloyd.

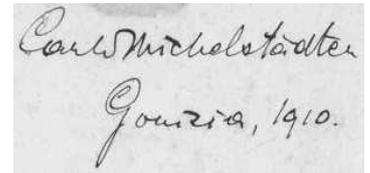
CARLO MICHELSTAEDTER E MARIO ZAFRED

di Giocchino Grasso

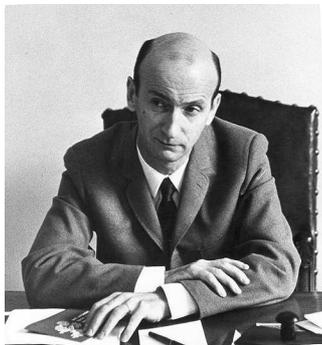
Quest'anno ricorrono due anniversari: il centotrentesimo della morte di Carlo Michelstaedter e il trentesimo di Mario Zafred.

Il primo, goriziano, nato nel 1887, è morto nel 1910. Quarto ed ultimo figlio di Alberto e di Emma Luzzato nonchè nipote di Carolina Luzzato, appartiene a una famiglia agiata, di origini ebraiche. Tra i suoi amici ricordiamo Enrico Mreule, Nino Paternolli, Scipio Slataper.

Educato in un collegio religioso, si suicida a ventitré anni sparandosi un colpo di pistola, arma che gli ha dato l'amico Mreule prima di partire per l'Argentina. È autore de *La Persuasione* e la *Retorica e del Dialogo della salute*, nonché di altri lavori (saggi, racconti, disegni, pitture, poesie).



firma di Carlo Michelstaedter tratta dal "IL DIALOGO DELLA SALUTE"



Mario Zafred

(Foto gentilmente concessa dal Civico Museo Teatrale Carlo Schmidl di Trieste)

Il secondo è nato a Trieste nel 1922 ed è morto a Roma nel 1987. Suoi maestri sono stati Vito Levi a Trieste, Gian Francesco Malipiero a Venezia e Ildebrando Pizzetti a Roma, dove si diploma in composizione. Oltre che critico musicale dei giornali *L'Unità* e *La Giustizia*, è stato direttore artistico del Teatro Verdi di Trieste e dell'Opera di Roma. Come compositore vanta una notevole attività creativa tanto che la sua produzione abbraccia quasi tutti i generi musicali. Ha conseguito importanti premi internazionali (il Marzotto nel 1956, il Sibelius nel 1959, Città di Treviso nel 1965) ed è stato nominato Accademico di Santa Cecilia.

Nel catalogo zafrediano notiamo, in particolare, la presenza di alcune liriche, tra cui *Canti di novembre* su poesie di Eugenio Montale (1944).

I nostri due personaggi, che ricordiamo in occasione della duplice ricorrenza, sono accomunati dal fatto che il triestino ha posto in musica una poesia intitolata *All'Isonzo*, composta

dal goriziano nella notte del 22 settembre 1910, come si rileva dall'annotazione autografa apposta dall'autore in calce al testo.



Carlo Michelstaedter

Il musicista, ispirandosi alla poesia di Michelstaedter, che soleva prendere il bagno durante la bella stagione nelle cerulee acque del fiume che lambisce la città isontina, compone una lirica dal carattere piuttosto cupo, datata Roma 4 aprile 1953.

Pubblicata dalla Casa Musicale G. Ricordi (n.129075), è dedicata al Duo Voltolina – Medicus.

Credendo di fare cosa gradita ai lettori riproduciamo il testo poetico e l'incipit del brano musicale.

ALL'ISONZO

Dalle nevole gole, dai torbidi
monti lontani con lena rabida,
con aspro sibilo soffia la raffica,
rompe la densa greve nebbia,
stringe le basse grigie nubi
e le respinge in onde gravide.

Passa radendo sui pioppi tremuli
- sul nero piano incombe il peso
della ciclopica lotta dell'etere.
Ma a lei più forte risponde l'impeto
selvaggio e giovine del fiume rapido
cui le corrose ripe trattengono:
il suo possente muggito al sibilo
della procella commesce e il vivido
chiaror del lontano sereno
riflette livido, nell'onda torbida.

E al mar l'annuncio porta della lotta
che nebbia e vento nel ciel combattono,
al mar l'annuncio porta tumulto
che in cor m'infuria quando la nausea,
quando il torpore, il dubbio, l'abbandono
per la tua vista, Argia, più fervido
l'ardir combatte e sogna il mare libero.

Notte del 22 settembre 1910

Al Duo Voltolina - Medicus
ALL' ISONZO
Poesia di
CARLO MICHELSTAEDTER
Musica di
MARIO ZAFRED
(1953)

CANTO
PIANOFORTE

Moderato
mp

Dal - le ne - vo - se go - le,

mp

Mario Zafred: *All'Isonzo* (incipit).

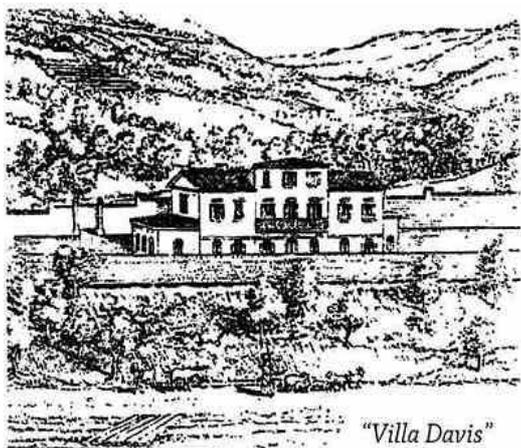
(Fondo Carlo Michelstaedter - Biblioteca statale isontina e Biblioteca civica di Gorizia - autorizzazione alla riproduzione n° prot. 621 dd. 23.03.2017 con il divieto di ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.)

LA FAMIGLIA DAVIS A TRIESTE - L'EREDITA' DI SARAH

di Marialuisa Taucer

Trieste nei primi decenni dell'800 è una città che sta vivendo la sua stagione d'oro. La trasformazione urbana iniziata dopo la dichiarazione imperiale di Porto Franco il 17 marzo 1719, il conseguente aumento dei traffici, l'impulso dato allo sviluppo economico e demografico esercitano una forte attrazione per la classe imprenditoriale di commercianti, banchieri, artigiani, arrivati da tutta Europa e dai paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

È qui che un giorno del 1817 capitano due sposi inglesi, John e Sarah Davis, in viaggio di nozze a Venezia; si racconta che abbiano deciso di prolungarlo fino a Trieste, dove Sarah, incantata dalla bellezza dei luoghi, convince il marito a stabilirsi. Ma è più probabile che sia stato John a cogliere l'occasione di fare affari, seguendo l'esempio di tanti suoi connazionali che avevano già avviato in città le loro imprese commerciali. John con due soci fonda una ditta di esportazione di cascami e stracci, tanto richiesti dalle cartiere britanniche. In pochi anni accumula una fortuna che gli permette di acquistare nel 1836, dal Console Generale pontificio Maffei, una villa in campagna, con una superficie coperta di circa 1400 mq e più di 700 mq di collina, ricca di frassini e castagni, con accesso da via Solitro o da una scalinata a partire dalla piazza della Chiesa.



Una villa confortevole per la famiglia che nel frattempo si è ingrandita: tra il 1820 e il 1830 sono nati cinque figli, Anne, John Goulding, Sarah, Thomas, Mary Elizabeth (Eliza), nessuno dei quali contrarrà matrimonio.

John acquisisce una posizione di prestigio a Trieste: è consigliere di amministrazione del Lloyd Austriaco e delle Assicurazioni Generali ed è uno dei maggiori finanziatori per la costruzione della Chiesa anglicana di via S.Michele, per oltre ottant'anni luogo di culto della comunità anglicana, ora utilizzata periodicamente per attività per lo più culturali.

Alla sua morte, nel 1856, lascia una sostanza di un milione di fiorini, Villa Davis e diversi immobili e terreni sparsi per la città.

Trascorrono gli anni. Nel 1893 le figlie Eliza e Sarah, uniche sopravvissute della famiglia, donano al Comitato di amministrazione della Chiesa anglicana un fondo e un contributo finanziario per la costruzione della Casa del marinaio inglese (British Seamen's Home), inaugurata nel 1895 in via Udine, 43. La Casa, destinata ad accogliere i marinai britannici in temporanea sosta in città, chiusa dalle autorità austriache allo scoppio della Prima guerra mondiale, riaperta nel 1919, è stata chiusa definitivamente nel 1926.

Ma l'edificio, ora di uso residenziale, è ancora lì, con le sue merlature e torrette merlate. Nel 1901, Sarah, ultima superstite, vive nella grande villa dedicandosi ad opere di beneficenza nel più completo anonimato, ricevendo gli indigenti, interessandosi delle loro condizioni.

Muore il 1° aprile 1904; ai suoi funerali partecipano il podestà de Sandrinelli e tutte le autorità triestine. All'apertura del testamento si scopre che ha nominato il Comune di Trieste suo erede universale, vincolandolo però all'erogazione di somme di denaro a favore della comunità anglicana, della Casa del marinaio, di istituzioni benefiche, di uomini e donne di umili condizioni – per questi ultimi sono indicati gli importi mensili da corrispondere vita natural durante – con una clausola: al termine delle sovvenzioni il capitale e gli interessi accumulati in seguito al progressivo decesso dei beneficiati avrebbero dovuto essere impiegati nell'erezione di un mercato coperto “in buona pietra”, inaugurato in via Carducci il 28 ottobre 1936. Il capitale di Sarah ammontava a un milione e mezzo di corone e a proprietà immobiliari, prima fra tutte Villa Davis, con destinazione di pubblica utilità, oggi ricreatorio comunale Guido Brunner.



Il Comune doveva inoltre impegnarsi ad intitolare a Sarah la via di accesso alla Villa – il che avvenne nel 1905 -, a provvedere alla manutenzione della tomba Davis nel piccolo cimitero anglicano annesso al cimitero evangelico – impegno mantenuto fino al 1973, quando, per la progressiva erosione del patrimonio Davis, il Comune faceva sapere al Consolato britannico di non essere più in grado di assicurare il servizio, scaricando l'onere sull'amministrazione del Cimitero evangelico. A ricordo di Sarah Davis ci sono ancora oggi in città due targhe commemorative: la targa dei benefattori nell'atrio del Municipio e quella, scoperta il 28 ottobre 2016, presso il Mercato di via Carducci.

Si deve a Rinaldo Derossi (1923 – 1998), noto giornalista, critico letterario e artistico, il merito di aver fatto riaffiorare dal nulla, in un articolo apparso il 21 settembre 1972 su “Il Piccolo” e intitolato “ombra inafferrabile Sara Davis dispensatrice di carità segrete” i ricordi triestini della generosa Gentildonna inglese. E aggiunge: *La benefattrice destinò nel testamento tutte le proprie ricchezze a opere umanitarie l'unico atto che getta un po' di luce sulla sua esistenza tuttora avvolta nel mistero.*

LINA GALLI

di Graziella Semacchi Gliubich

Parenzo, cittadina della costa istriana che oggi appartiene alla Croazia e vive di turismo, è ricca di storia e di cultura ed ha origini leggendarie: si racconta che fu il troiano Paride a denominarla Paridium, che poi gli Italici mutarono in *Parentium*. Nei secoli conobbe vicende movimentate, giungendo nel 1267 alla formale dedizione a Venezia: da allora il rosso gonfalone veneto con il leone dorato sventolò sulle sue torri. Non senza, naturalmente, che venissero a mancare le alterne vicende storiche socio – politico - economiche che caratterizzano da sempre l'esistenza del genere umano. Nel 1797, con la caduta della Serenissima, Parenzo passa in mani austriache, ritornandovi dopo l'occupazione francese, nel 1814. All'ombra ancora austriaca della Basilica Eufrasiana, primo e più antico edificio cristiano in Istria, vede la luce il 10 febbraio 1899 la bambina che sarebbe diventata una significativa voce dell'italiano



Lina Galli

mondo culturale istro-giuliano del '900 quale prolifica poetessa, prosatrice e saggista: Lina Galli. Domenico il padre, esperto falegname di una schiatta di artigiani parentini, Maria Marellich la madre, che si spegne nel 1903.



La Basilica Eufrasiana di Parenzo

Dopo gli studi compiuti in terra d'Istria e a Gorizia la giovane maestra si trasferisce a Trieste nei primi anni '30 per insegnare, dapprima a San Dorligo della Valle, quindi nelle scuole di San Giacomo, a Trieste, dove rimarrà fino al pensionamento. È già provata da dure esperienze. Orfana di mamma fin da bambina, un breve, disastroso matrimonio alle spalle, una vita da affrontare nella 'solitudine della città', ricca però di risorse spirituali che la portano ad avere sinceri rapporti amicali e di condivisione intellettuale con i maggiori esponenti sia locali che nazionali. Forse solitudine condizionata da innato riserbo con il quale ha convissuto lungo tutto l'arco della sua lunga vita. Convinzione che ho maturato frequentandola quando già era piuttosto avanti negli anni: sempre gentile e cordiale ma un po' trattenuta suo malgrado nell'esprimere sentimenti e pensieri che certamente provava nell'intimo. E mi pare questo si ritrovi anche nell'affettuosa pagina (*La 'mia' casa letteraria*) inserita nel volume che celebra "*La SAL di Marcello Fraulini - Quarant'anni di Società Artistico Letteraria a Trieste 1945 – 1985*" (Trieste, I. Svevo, 1988), testimonianza viva della voce, del linguaggio, della sensibilità della poetessa: che riusciva ad aprirsi al prossimo soprattutto con le parole scritte: «Eravamo seduti al tramonto nel piccolo bar a fianco della chiesa di Sant'Antonio nel centro

della Trieste di Maria Teresa. Le luci del tramonto facevano brillare i quadrangoli delle finestre che specchiavano il mare. Era la sera dei nostri incontri dopo il lavoro della giornata. Emergeva dal tavolino con la sua alta figura Fraulini che parlava pacato. Tutto un gruppo lo ascoltava. Il centro d'interesse era la SAL, la nostra società che raccoglieva tanti anziani scrittori con la nostalgia non sopita e molti giovani desiderosi di farsi conoscere. Io, venuta dalla provincia, avevo vinto la solitudine della città e partecipavo con interesse. Ricordo quella sera che suggerii a Fraulini il nome "Il Timavo" per la nuova collana di letteratura ch'egli sognava dopo "I quaderni degli scrittori giuliani". L'accettò. Egli pensava con tanti volumetti di fare una mostra collettiva di scrittori e di poeti da affiancare alla mostra dei pittori. Così germinavano le iniziative. Fraulini era sempre fervido di idee. [...] Approdavano a quel tavolo i giovani musicisti che preparavano i concerti come Fabio Vidali, i giovani pittori come Carlo Walcher e Rinaldo Lotta che preparavano le mostre di pittura. C'erano tanti problemi da risolvere, la mancanza di fondi, la sede. Ricordo la primitiva "Galleria della Strega" offerta da Riccardo Bastianutto e poi tante altre fino al festoso approdo all'antico caffè 'Tommaseo', dove gli avi tra gli specchi e gli affreschi dell'800 avevano tanto discusso e tramato. Sulla schiera semicircolare delle sedie dominava il ritratto del poeta donato dalla signora Nene Gioni Astori. Ogni lunedì qui li rivedevo. Avevo fatto nuove conoscenze, stabilito nuove amicizie con tanti che ci hanno lasciati come Antonio Assanti, Elio Predonzani, Guido Sambo, Dino Dardi, Piero Rabusin, Nike Clama, Fabio Todeschini, Clelia Marchetti Pirnet, poeti, romanzieri, saggisti. Ma nel piccolo bar c'era l'incontro intimo quotidiano. Là Fraulini mi chiese una mia raccolta di poesie per "Il Timavo". Riunii le righe sgorgate dalla bellezza dall'angoscia, dai periodi di Trieste, vi aggiunsi delle nuove e nacque il volumetto *Mia città di dolore*, il settimo della collana stampato nel 1967. Egli ne fu molto contento. [...]

Dopo la sua morte la società che unisce energie, talenti, sentimenti deve continuare la sua attività ed essere un elemento vivo nella storia di Trieste. Lui deve esserci d'esempio. Divenuto cieco negli ultimi anni, con una forza straordinaria continuò a dirigere la SAL, a presentare con parole di incoraggiamento e di speranza. Un esempio inimmaginabile».

La SAL continua il suo cammino nella storia della città e dalle parole di Lina Galli traspare uno spaccato preciso di un suo momento molto fervido. Al quale anch'io ho avuto il privilegio di partecipare dai primi anni '80 dello scorso secolo e dove ho incontrato la poetessa che mi ha onorato della sua stima, donandomi non solo copie delle sue sillogi, ma anche poesie inedite scritte prima e dopo l'incidente che la costrinse a vivere gli ultimi anni in una casa di riposo. Mi telefonava spesso per dirmi che ne aveva 'sognate' altre che mi avrebbe volentieri dato per pubblicarle sul settimanale al quale allora collaboravo. Le definiva 'sognate' perché, mi ripeteva, oramai componeva nel sonno e le riscriveva appena sveglia 'per non dimenticarle'. Con la minuta, leggera scrittura che non è cambiata nel tempo, e con pennino e inchiostro, su veri e propri pezzetti di carta, 'sbrindoli' riesumati da vecchi quaderni, preziosi nell'essenza. Lina Galli ha avuto tre grandissime amiche, Nike Clama, Maria Milcovich Oliani, Nora Baldi e si è riunita alla famiglia del fratello, giunta esule nel 1948, approdando dopo decenni di vita solitaria agli affetti familiari, nel grande appartamento di piazza san Giovanni. Dove visse fino al suo ricovero dopo la rovinosa caduta che pose fine alla grande attività organizzativa culturale e letteraria espressa in associazioni quali il Soroptimist, i circoli artistici, i salotti letterari, la Fidapa durata

fino alla tarda età e tesa a valorizzare la letteratura triestina al femminile.

Come poetessa Lina Galli è stata molto attiva, a cominciare dalle poesie destinate ai bambini di *Le filastrocche cantate col tempo* (1933), *Pianti, risate e stelle* (1935) che la fanno classificare valente ed attenta maestra. E poi le numerose raccolte di liriche. Compare anche nell'antologia degli scrittori triestini del Novecento (1968) e in due antologie specifiche *Eppure ancora un mattino* del 1973 a cura di Nora Baldi e *Un volto per sognare* del 1987 a cura ancora di Nora Baldi e di Franco Russo, voluta dal Comune di Trieste. Nel corso della presentazione dell'opera le venne conferito il Sigillo della città di Trieste.

Intensa anche la sua produzione in prosa, che testimonia la partecipazione al contingente: Il volto dell'Istria attraverso i secoli, 1959; i numerosissimi quadri istriani, gli incontri con i luoghi, con gli artisti, da Giotto a Saba, a Svevo, a Quarantotti Gambini, Mascherini, Dyalma Stultus, Rosignano, Pedra Zandegiacomo, come lei protagonisti di un'epoca irripetibile. Non si contano gli elzeviri pubblicati in «Difesa Adriatica», «Pagine istriane», «La Voce giuliana», «La porta Orientale», «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», «Il Piccolo» e altri. Così come è importante il carteggio con Sibilla Aleramo e con intellettuali, scrittori e critici fra i più grandi d'Italia.

Lina Galli si è spenta il 23 giugno 1993, e io ne conservo il ricordo con chiarezza: una donna non particolarmente dotata nella sua fisicità, che sorrideva raramente ma che sapeva guardarti negli occhi con uno sguardo che ti sorprende per la sua bontà. Una donna che ha attraversato il secolo breve così complesso negli eventi con grande forza spirituale, percorrendo un cammino letterario che considerato nel suo svolgimento diacronico – sono parole di Bruno Maier – fa pensare a un cerchio che si allarga progressivamente su se stesso. Un cerchio che racchiude una vita palpitante di umanità.



Una nuova guida per AMMALATI!

Ho compilato uno scritto per indicare ai milioni di persone sofferenti l'unica via possibile per guarirsi. Questa guida non costa neppur un centesimo e viene spedita gratuitamente ad ognuno che si senta

ammalato, indisposto, debole e scoraggiato. Il mio opuscolo è il risultato di 50 anni di riflessioni e di studi, esso contempla le pratiche esperienze e molte prove di eminenti scienziati.

Chi vuole salvarsi segua le mie istruzioni che hanno giovato già a molte migliaia di persone. Sia che la malattia sia stata causata da preoccupazioni, cordoglio, fatica eccessiva sia che le sofferenze derivino da

sconsideratezza ed incontinenza, ad ogni persona oppressa, fisicamente debole e dalla volontà scossa io indico

la via naturale e scientifica per liberarsi dalla nevrastenia, insonnia, svogliatezza, debolezza fisica e spirituale, dolori articolari, male di testa, difficoltà di digestione e disturbi di stomaco e molti altri mali.

Scrivete oggi stesso una cartolina e chiedete **gratis e franco** la mia guida!

Indirizzate la cartolina a:
E. Pasternack, Berlino, N. O., Michaelkirchplatz 13, sezione 539.

CAPITOLO 2 - STORIA

FRANCOBOLLI - TESTIMONI DELLA STORIA

di Fabio Drosolini

Nel pomeriggio del 3 novembre 1918, festività di San Giusto, il cacciatorpediniere italiano "Audace" attraccò all'antico molo San Carlo e il generale conte Carlo Petitti di Roreto, quale governatore militare di Trieste, prese possesso della Regione Giulia in nome di S.M. il Re d'Italia. Si concludeva, dopo 536 anni, la dedizione di Trieste alla Casa d'Austria. Nei giorni immediatamente successivi furono organizzati i servizi del Regio Governatorato, compresa l'autorizzazione ad emettere i primi francobolli della Venezia Giulia, anche per attestare e ricordare lo storico avvenimento.

R.GOVERNATORATO DELLA VENEZIA GIULIA

Trieste, 11 Novembre 1918

Alla Direzione delle Poste

Trieste



Si dispone che tutti i francobolli austriaci vengano ritirati. Fino all'arrivo dei francobolli italiani potranno essere adoperati gli ex-austriaci con la soprascritta "Regno d'Italia – Venezia Giulia - 3 novembre 1918" prendendo accordi a tale uopo coll'ing. Costantino Doria.

Pregasi assicurarne l'adempimento

Il R.Governatore

(fto.) Petitti

L'esecuzione della soprastampa sui francobolli austriaci da 5, 10, 15, 20, 25, 40 Heller fu affidata alla Tipografia Sociale, convenientemente attrezzata, ma non in grado di eseguire il lavoro con la rapidità necessaria, a causa della distribuzione razionata dell'energia elettrica. Di conseguenza gli Uffici postali, non disponendo di una quantità di francobolli necessari a soddisfare le richieste del pubblico, dovettero razionarne la vendita, anche per difendersi dagli speculatori che assediavano gli sportelli postali.

Dato il rapido esaurirsi delle scorte di francobolli austriaci, già nel mese di novembre si rese necessario sostituirli con francobolli del Regno italiano sovrastampati, adeguando il loro valore alla Corona austriaca, valuta ancora in vigore, come del resto le tariffe postali.





Con l'annessione definitiva della Venezia Giulia alla Madre Patria, il 5 gennaio 1921, si pensò di ricordare il grande avvenimento storico con l'emissione di una serie speciale di francobolli commemorativi da 15, 25 e 40 centesimi: una ricca cornice ornamentale racchiude al centro la riproduzione del sigillo bronzeo trecentesco del Libero Comune di Trieste. Anche in questo caso l'affollamento del pubblico agli sportelli postali fu enorme.

Ventiquattro anni dopo un'altra pagina di storia documentata dai francobolli, durante l'occupazione di Trieste da parte dei partigiani del maresciallo Tito che governarono la città dal 1° maggio al 12 giugno 1945. Si tratta di tredici francobolli della Repubblica Sociale Italiana, serie Monumenti distrutti, soprastampati **1.5.1945 TRIESTE – TRST**, con un soprapprezzo a favore dei sinistrati. La soprastampa fu eseguita a Trieste dalla tipografia Fortuna.



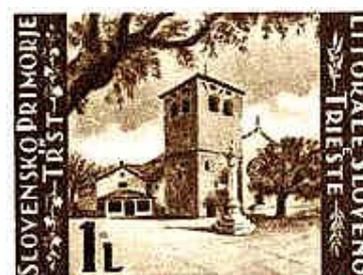
L'arrivo delle truppe anglo-americane costrinsero Tito a ritirare le sue milizie dietro la cosiddetta linea Morgan, che divideva il territorio della Venezia Giulia in due parti: una zona A, amministrata dagli anglo-americani, di cui facevano parte Trieste e dintorni, Gorizia con una fascia di territorio che arrivava al confine austriaco e la città di Pola, e una zona B, amministrata dagli Jugoslavi, comprendente l'Istria e il resto della Venezia Giulia.



Per la zona A, il 22 settembre 1945 vennero messi in distribuzione i primi francobolli con la soprastampa **A.M.G. – V.G.** (Allied Military Government – Venezia Giulia), eseguita a Trieste presso la tipografia Fortuna. Si tratta di 21 valori di posta ordinaria, otto di posta aerea e di due espressi. Le soprastampe furono apposte su valori del Regno (serie imperiale), della Luogotenenza e della Repubblica Italiana. La loro validità ebbe termine il 30 settembre 1947, quando vennero sostituiti dalle emissioni del Territorio Libero di Trieste.

In attesa della definizione dei confini da parte delle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, l'amministrazione jugoslava, nel 1946, predisponne due francobolli per l'eventuale inclusione di Trieste nella zona amministrata dalla Jugoslavia. Rappresentano la cattedrale di Trieste, San Giusto, incorniciata dalla scritta bilingue *Litorale sloveno – Trieste*.

In seguito al trattato di pace con l'Italia siglato a Parigi il 10 febbraio 1947 una parte della zona A, compresa Gorizia, fu restituita all'Italia e nel contempo venne istituito il Territorio Libero di Trieste, a sua volta diviso in zona A, amministrata dagli Anglo - Americani (Trieste e una stretta fascia costiera) e in zona B, amministrata dagli Jugoslavi. Dal primo



ottobre 1947 vennero distribuiti nella zona A i francobolli emessi dalla Repubblica Italiana soprastampati con la nuova sigla **A.M.G. - F.T.T.** (American Military Government - Free Territory Triest), eseguita in un primo tempo a Trieste a cura della tipografia Fortuna e successivamente a Roma dal Poligrafico dello Stato.

Con l'accordo del 5 ottobre 1954 l'amministrazione della zona A venne restituita all'Italia e dal 13 novembre 1954 ritornarono in uso i francobolli italiani.



PER RICHIAMATI!
TUTTI GLI ARTICOLI DI EQUIPAGGIAMENTO



Maglie e Calze di lana, Zaini in tela di vela, Bende per le gambe („Wickeigamaschen“), Cucine da campo, Bicchieri e Bottiglie di alluminio. Gamelle, Valigie, Temperini, Lampadine elettriche e Batterie marca „Croce“ ecc. ecc.

**Vendita
all'ingrosso ed al dettaglio**

RENATO CAPPELLANI
TRIESTE, CORSO 45 - FILIALE CORSO 1.

8 SETTEMBRE 1943 - DAL DIARIO DI UN “DISERTORE”

di Dino Dreossi

Fernando Dreossi (Dino), nato a Sagrado il 19 settembre 1923, nel novembre del 1942 viene richiamato alle armi e assegnato al 1° Reggimento di Fanteria “Sassari” presso la caserma Vittorio Emanuele III di via Rossetti. Dopo un periodo di addestramento, in seguito a un provvedimento disciplinare, viene trasferito al deposito di San Giorgio di Nogaro e messo a disposizione di quella fureria. (luglio 1943).

Con lo zaino sulle spalle e fucile a tracolla raggiunsi in treno San Giorgio di Nogaro. Passarono le settimane in un’atmosfera gravida di eventi e le notizie che trapelavano dalla radio del Comando non inducevano all’ottimismo.



Si arrivò così alla vigilia dell’8 settembre. Fummo messi a conoscenza del proclama che il generale Badoglio aveva rivolto agli Italiani e all’Esercito, ma non si riuscì a capire se era in atto una richiesta di armistizio o se il nostro Quartier Generale intendeva rompere l’alleanza con i Tedeschi per schierarsi al fianco delle truppe alleate. Il che provocò confusione e disorientamento in tutti noi.

Un capitano ci radunò nel cortile per dirci che in caso di attacco dei Tedeschi avremmo dovuto opporre resistenza e difenderci. Ordinò anche di piazzare le due uniche mitragliatrici in nostro possesso agli angoli estremi del muro di cinta della caserma. Quella notte pochi riuscirono a dormire per lo smarrimento e la paura, coscienti del fatto che le due mitragliatrici e i nostri fucili non ci avrebbero consentito di affrontare un eventuale attacco.

Il mattino seguente esplose il caos: il colonnello comandante, il maggiore e due capitani si erano dileguati durante la notte. Erano rimasti due tenenti e tre sottufficiali, in contrasto tra loro sulle decisioni da prendere; dopo una lunga e sofferta discussione, fu disposto che si doveva abbandonare la caserma con l’equipaggiamento completo. Uscimmo in lunga fila con alla testa i due ufficiali. Uno dei sergenti che marciava al nostro fianco ci rivelò che l’intendimento era di allontanarsi al più presto dalle zone occupate dai Tedeschi e pertanto si doveva abbandonare la Bassa Friulana per dirigersi verso Venezia.

Dopo qualche chilometro di cammino alcuni soldati che erano in coda abbandonarono la colonna, mentre gli ufficiali finsero di non accorgersene. Arrivati a Muzzana, il numero delle “diserzioni” era progressivamente aumentato, senza che vi fossero state reazioni da parte dei

graduati che continuavano a camminare come degli automi.

Ad un tratto, sulla mia destra, vidi un vicolo che si immetteva tra le case del paese: mi fermai e, quando gli ultimi della fila mi ebbero superato, rapidamente imboccai quella stradina deserta. Il sole era alto e faceva un gran caldo. Asciugandomi il sudore della fronte pensavo ai rischi che avrebbe potuto comportare quella fuga: per l'esercito italiano ero un disertore e per i Tedeschi un traditore. Ma ormai la decisione era stata presa e quindi dovevo proseguire. Mi diressi verso nord-est, ritenendo quella la direzione giusta per raggiungere l'Isonzo e la zona di Sagrado. Approfittando di una fitta vegetazione, mi liberai del fucile, della baionetta e delle giberne che gettai in un fossato; più avanti fecero la stessa fine la giacca e il berretto; conservai invece lo zaino che conteneva oggetti personali e viveri. Ogni tanto incontravo qualche contadino che in friulano mi chiedeva da dove venivo e dove ero diretto; sentita la mia risposta, mi salutavano guardandomi con compassione e dicendo "pour frut".

Dopo tre ore di cammino vidi transitare sulla strada polverosa un camioncino che, poco dopo, si fermò. Il conducente mi fece segno di avvicinarmi e mi fece la stessa domanda dei contadini incontrati in precedenza. Senza pretendere ulteriori spiegazioni mi fece salire. Durante il tragitto gli dissi che volevo arrivare a Sagrado dove avevo dei parenti e dove avrei potuto liberarmi anche della divisa militare e sostituirla con abiti civili. Eravamo entrambi preoccupati di incontrare i Tedeschi che si diceva presidiassero i ponti sull'Isonzo e quindi, giunti alla periferia di Mariano, fui invitato a scendere. Mi salutò cordialmente, augurandomi buona fortuna.

Ripresi il cammino lungo il bordo della strada, avanzando con grande circospezione nel timore di essere visto dai Tedeschi. Dopo mezz'ora giunsi al ponte sull'Isonzo; la strada era deserta, lo attraversai di corsa fino all'altra sponda: una piazzetta triangolare, la via Dante Alighieri e sulla sinistra il Municipio. Ero a Sagrado!

Finora tutto era andato per il meglio e per disfarmi della divisa militare e indossare abiti civili mi aiutò la zia Antonietta. Dovetti però tenermi le scarpe, poiché nessuno dei parenti calzava il numero 45! Passai la notte nella vecchia casa dei nonni e la mattina seguente presi il primo treno per Trieste.

Quando il convoglio arrivò sul ponte di Barcola, mi spostai sulla carrozza di coda per controllare meglio la situazione e, infatti, scorsi dei soldati tedeschi in fondo al marciapiede sotto le pensiline della stazione. Fortunatamente il treno si fermò cinquanta metri prima della fine del binario e ciò mi permise, una volta sceso, di dirigermi nella direzione opposta al treno, cioè verso il Deposito Locomotive. Superata una porticina laterale mi trovai sul Viale Miramare da dove raggiunsi facilmente la mia casa: vidi in giardino mia madre e il mio fratellino Bruno che giocava a palla tra le aiuole. Baci e abbracci e tante domande sulla mia avventurosa vicenda, quella di un "disertore".

“GOTT ERHALTE...”

Origini dell’Inno Austriaco
di Marina Petronio

Un quadro generale sull’attività di musicisti e di teatri nei territori asburgici durante la Prima guerra mondiale si presenta comprensibilmente molto vasto e con diverse implicazioni che ci portano lontano. Certamente l’annuncio ufficiale della dichiarazione di guerra capitò come un fulmine a ciel sereno, anche se previsioni in tal senso già aleggiavano da qualche tempo, tuttavia le circostanze in cui ciò avvenne provocarono come si sa, una diffusa costernazione.

Mi limiterò qui ad approfondire le origini di quello che, dal 1826 al 1918, ha rappresentato un punto di riferimento per i popoli delle terre asburgiche: l’inno nazionale o meglio plurinazionale, conosciuto dai triestini in particolare, come “Serbidiòla”.

All’epoca della sua stesura le aspirazioni di questo inno erano molto più modeste. Se si vuole comprendere i motivi ed il successo dell’inno imperiale di Haydn bisogna ricordare la situazione dell’Austria all’epoca della composizione.

Dalla dichiarazione di guerra francese del 20 aprile 1792 l’Austria si trovava coinvolta in un conflitto con la Francia che, con alterne vicende, fu combattuta soprattutto nei paesi basso-austriaci e sul Reno.

All’inizio del 1796 il ministro francese della guerra, Lazare Carnot, propose un piano per una rapida offensiva militare nel cuore della monarchia asburgica che così ne sarebbe uscita danneggiata, e il generale Bonaparte assunse il comando delle truppe francesi sul teatro di guerra italiano per colpire più efficacemente su quei confini. Nel medesimo anno l’armata francese del Reno avrebbe dovuto riunirsi con quella in Italia e procedere fino alle vicinanze di Vienna.

Nella battaglia di Wuerzburg il 3 settembre 1796, il granduca Karl riuscì a dare una significativa batosta all’armata francese del Reno e con combattimenti meno impegnativi ad impedire l’ulteriore penetrazione nemica, però a causa dei violenti confronti nel nord Italia Bonaparte riuscì sempre vincitore.

Le truppe austriache dovettero cedere posizione su posizione e si trovavano ormai in ritirata. Il 3 febbraio 1797 cadde la fortezza austriaca di Mantova assediata da mesi, all’inizio di marzo le truppe francesi irruperono in Tirolo arrivando da sud fino a Sterzing (Vipiteno), mentre Bonaparte conquistava Villach e Klagenfurt e stava già per penetrare in Stiria. Dal 7 aprile il granduca Karl poté concludere un armistizio con Bonaparte a Judenburg.

Non era difficile prevedere quale consenso l’Austria avrebbe dovuto dare il 17 ottobre 1797 con la Pace di Campoformido: l’Austria cedeva alla giovane repubblica francese i paesi basso-austriaci, la Lombardia, tutto il nord Italia fino all’Adige, perdendo il Breisgau in favore del duca di Modena che regnava grazie alla Francia. Passarono all’Austria alcune parti della disciolta Repubblica di Venezia.

La monarchia asburgica ne usciva sfiancata e indebolita, la Francia enormemente

rafforzata e ognuno si rendeva conto che quella pace non sarebbe durata a lungo.

Nel tempo in cui la penetrazione nemica era più devastante, cadeva all'inizio del 1797, e precisamente il 12 febbraio, il compleanno dell'imperatore Francesco II che non solo reggeva i domini asburgici ma era anche stato scelto quale imperatore romano-tedesco.

Nel 1792 era succeduto nel governo a suo padre Leopoldo II morto all'improvviso, ma non era però riuscito in quello sfortunato periodo di guerra ad imporre la propria figura come "padre della patria", suo fratello, il Feldmaresciallo granduca Karl era invece più amato dal popolo. In un tale momento di precarietà si manifestava comunque come una grande necessità politica la completa e fiduciosa identificazione del cittadino con la sua terra ed i suoi regnanti.

Fu così che il governatore della Bassa Austria, conte Franz Josef Saurau, ordinò al poeta Lorenz Leopold Haschka il testo per un canto che avrebbe dovuto rinsaldare l'unità e riaccendere un entusiasmo patriottico consapevole e pieno di speranza. Pregò inoltre Joseph Haydn di mettere in musica il testo.

Nei suoi soggiorni in Inghilterra Haydn aveva conosciuto il "*God save the King*" come canto nazionale e, appresa l'intenzione del conte di Saurau, s'immedesimò nel significato delle parole e denominò il suo canto "popolare", definizione che si può interpretare in diversi modi.

Il compleanno dell'imperatore doveva essere l'occasione per eseguire per la prima volta il canto, Haydn l'aveva composto tra la metà di ottobre 1796 e la metà di gennaio 1797. Il conte di Saurau mise il suo "imprimatur" sulla stesura autografa definitiva di Haydn il 28 gennaio 1797, subito dopo testo e musica vennero fatti stampare.

Il 12 febbraio 1797 si dava al Burgtheater a Vienna il II atto dell'opera comica di Carl Ditters von Dittersdorf "*Dottore e farmacista*" e di seguito il balletto-pantomima "*Alonzo und Cora*", con la musica del figlioccio di Haydn, Joseph Weigl. In quella serata risuonò per la prima volta alla presenza della coppia imperiale il "Canto Popolare" di Haydn che in seguito fu intitolato "Inno Imperiale".

Con un'azione ben coordinata, copie del canto ancora fresche di stampa erano partite verso tutti i teatri nelle città più importanti della monarchia per poter essere eseguite in contemporanea la sera del 12.

Restava alla scena la scelta di eseguire il canto con il coro o solo con gli strumenti, la prima edizione riportava il pezzo per una voce con accompagnamento di pianoforte. Il brano rappresentava una bella dimostrazione di patriottismo descritta in termini entusiastici dalla *Wiener Zeitung*. Vi si relaziona infatti, come il nuovo "canto nazionale" sia stato eseguito nei vari teatri dell'impero ed ovunque accolto con sentimenti di partecipazione e di affetto verso la corona e si era provveduto a farlo tradurre nelle varie lingue del mosaico asburgico.

A Trieste il teatro era meravigliosamente illuminato ed il canto venne intonato in presenza dell'arciduca Ferdinando e della sua sposa.

Dopo la prima edizione, senza indicazioni dell'editore e probabilmente a spese del governo, sin dal 1797 la musica apparve in cinque edizioni diverse e con i primi adattamenti per singoli strumenti. È difficile da stabilire se quel canto fosse già considerato un inno ufficiale o solamente molto popolare ed importante dal punto di vista del sentimento patriottico, ma quando venne eseguito per la prima volta a Salisburgo il 17 marzo 1806 aveva acquisito la

denominazione di “inno”, definizione che andò sempre più rafforzandosi nel corso del tempo suscitando gli entusiasmi popolari e militari durante il difficile periodo delle guerre napoleoniche ed assurse definitivamente a inno nazionale nel 1826 con il suo ruolo messo a protocollo.

Nel 1848 salì al trono il giovane Franz Joseph e si rese necessario un testo nuovo, l’incarico fu affidato perciò a diversi poeti che si presero molto tempo anche perché le vicende politiche erano turbolente, infine si mise fretta agli autori in vista del matrimonio di Franz con la principessa Elisabeth nell’aprile 1854, finalmente si ebbe la versione definitiva sui versi di Johann Gabriel Seidl.

Le prime due strofe dell’inno tradotto in italiano nella versione dedicata a Franz Joseph risuonano:

*“Serbi Dio l’austriaco Regno,
Guardi il nostro Imperator!
Nella fe’ che gli è sostegno
Regga noi con saggio amor.
Difendiamo il serto avito
Che gli adorna il regio crin;
Sempre d’Austria il soglio unito
Sia d’Asburgo col destin”.*

Kaiserlied (Hob XXVIa:43)

Joseph Haydn (1732–1809)

Langsam.



Gott! er - hal - te Franz den Kai - ser, Un - sern gu - ten Kai - ser - Franz! Lan - ge le - be Franz der Kai - ser In des Glü - ckes hell - stem - Glanz! Ihm er - blü - hen Lor - beer - Rei - ser, wo er geht zum Eh - ren - kranz! Gott! er - hal - te Franz den Kai - ser Un - sern gu - ten Kai - ser - Franz.

Bibliografia:

Otto Biba:” Joseph Haydns Kaiserhymne”, Doblinger, Wien,1982.Diermar Pieper / Johannes Saltzwedel: “Die Welt der Habsburger”, Deutsche Verlag – Anstalt, München, 2010.

DIANA DE ROSA "UNA FIAMMATA DI ARANCE"

di Irene Visintini

Ricette e libri di spesa di donne (triestine) in guerra 1938 – 1945 (Comunicarte edizioni, 2016)

É davvero importante conoscere il passato? Da molte parti abbiamo una risposta positiva, ma ci si rende conto che, accanto alla ricostruzione dei macroeventi storico – politici che hanno segnato la storia dell'umanità, è anche necessaria la ricostruzione della microcronaca quotidiana per evidenziare la complessità di tali avvenimenti e sconvolgimenti. E quindi, accanto agli storici è utile interpellare gli esperti di storia sociale e culturale, costantemente impegnati in ricerche, analisi, comparazioni, come la poliedrica ed eclettica studiosa Diana De Rosa, nata ad Ancona da madre marchigiana e padre chersino, triestina d'adozione, ricca di esperienze diverse, dedita a infiniti viaggi negli archivi. La scuola, le istituzioni educative della nostra terra, i giovani, le donne, la famiglia, ma anche le due sponde dell'Adriatico, il Mare Nostrum, ufficiali, marinai, poveri, carcerati, costituiscono i nuclei tematici dei suoi molteplici libri e pubblicazioni... raccontano la società in cui l'autrice è radicata, ma anche contesti più ampi. E poi... c'è la cucina, il cibo.

"In un piatto – ha detto la studiosa in un'intervista- tu leggi la storia, la tradizione e l'evoluzione, hai una visione ampia sul territorio e qui ritrovi le contaminazioni; evoca quelle che sono state le migrazioni La cucina è un pozzo senza fondo dal quale attingere".

Si capisce così l'importanza del suo più recente volume "Una fiammata di arance. Ricette di libri di spesa di donne (triestine) in guerra 1938 – 1945".

Il libro si basa su quaderni o registri detti libri dei conti o di spesa, in cui si segnavano – come avverte l'autrice nella Premessa - gli acquisti fatti dalla famiglia, dagli alimenti a tutto ciò che serviva per la vita quotidiana. Alla fine si tracciava un bilancio di quanto si era speso e i debiti fatti. Si conoscono libri di spesa appartenuti a conventi, famiglie aristocratiche, borghesi e contadine, essi rappresentano fonti importanti per la conoscenza della vita economica e sociale, ma anche storica e politica delle comunità e dei territori in cui si esse si inserivano... purtroppo sono diventati introvabili - chiarisce Diana De Rosa - perché considerati di nessun valore. Capita però di trovarne conservati con affetto dai figli. É questo il caso dei due libri di spesa che costituiscono il materiale sul quale si basa questo libro. Essi rivestono una particolare importanza perché vanno, il primo, dal 1938 al 1949; il secondo dal 1940 al 1947... periodo tragico della vita della nazione, quello della seconda guerra mondiale in una città che subì il governo tedesco e alla fine l'occupazione dell'esercito jugoslavo di Tito.

Due madri triestine, dunque, Carla e Bruna, negli anni tragici del II conflitto mondiale- come testimonia De Rosa - annotano, accanto alle ricette, le difficoltà crescenti, le lunghe file nei negozi per acquistare alimenti tesserati, le preoccupazioni per figli e mariti, il terrore per i bombardamenti, l'angoscia dei rifugi e poi la fine della guerra e le speranze per il futuro. Motivo conduttore sono il cibo, sempre più difficile da trovare e quelle ricette autartiche, che note autrici di libri di cucina, come Petronilla o donna Clara consigliavano alle spose di guerra: ricette che

diventavano sempre più povere di grassi e tristi nella presentazione, per esempio il dolce di ghiande, le uova al burro senza burro, la torta con avanzi di pane, le zuppe con raschiamento di croste, le rape acide ecc... .

Realtà e ricordi sedimentati nel tempo, destini di guerra, di vita e di morte, sequenze legate a lontani viaggi nella memoria, abitudini familiari e momenti di condivisione emergono nella mente del lettore, grazie a queste pagine, vivacizzate da fotografie e riproduzioni della realtà della guerra e dell'immediato dopoguerra a Trieste e dintorni.

Rimane impressa, per esempio, la foto del "pescecane" col frac, i denti aguzzi, la bocca spalancata, le mani con gli artigli, a testimonianza della lotta agli accaparratori alla borsa nera di alimenti; così pure colpisce il terribile risparmio imposto alle massaie dell'epoca: riusare l' acqua in cui si erano cotte le verdure, far ribollire le carcasse di polli e ossi, insomma riadoperare ciò che si soleva buttar via, perfino bucce di patate, di mele ecc... allevare negli appartamenti animali da cortile e conigli a scopo alimentare. All'osso l'economia del combustibile, per cui si consiglia l'uso della "cassetta di cottura"; si va a raccogliere la legna al Boschetto; si è costretti a vendere capi di abbigliamento di valore, pellicce, libri, tappeti, mobili in cambio di... cibo.

A raccontare questi terribili anni sono le ricette: si tratta soprattutto di pietanze che non richiedono grasso, quasi introvabile.

Ecco la ricetta di un dolce povero "di guerra"il "DOLCE DI GHIANDE":

"In un litro di latte si mescolano 5 cucchiaini pieni di farina di ghiande, dopo averla stemperata a parte in poco latte freddo, perché non si formino grumi. Lo stesso si stemperano a freddo 5 cucchiaini scarsi di farina di segale. Si uniscono le due cremette, vi si aggiungono 5 cucchiaini di zucchero, tutto mescolando e poi diluendo col latte. Si mette al fuoco e si fa bollire adagio per mezz'ora. Si serve freddo".

Talvolta comunque appaiono dei piatti più gustosi, anche se caratterizzati dalla mancanza di qualche cosa; per esempio le "POLPETTE MIRACOLOSE":

"500 gr di carne macinata, un pugno abbondante di riso, sale e pepe. Mescolare questi ingredienti e preparare delle polpettine che si avvolgono nella farina. Far bollire dell'acqua in un tegame nella quantità giusta per coprire le polpette. Gettare le polpette nell'acqua bollente e far cuocere dolcemente. Battere a parte un uovo intero, con il sugo di limone, ammorbidire con un poco del sugo delle polpette. Versare il liquido sulle polpette in modo da renderle leggermente brodose.

Servire calde. Come vedete in questa ricetta non c'è ombra né di olio né di burro.

Dal 1943 al '45 gli scenari si fanno sempre più cupi, la vita delle due autrici triestine dei libri di spesa diventa molto difficile, gli eventi precipitano; si susseguono la caduta del fascismo e la successiva liberazione del Duce, la dichiarazione di guerra alla Germania e poi il tragico '44 con i bombardamenti su Trieste, sul monfalconese, sull'Istria, le corse nell'angosciante buio dei rifugi, gli allarmi diurni e notturni, i boati di bombe che colpiscono i cantieri, il porto, le industrie, i

quartieri popolari e residenziali... moltissimi i morti e i feriti. Terrificante è il bombardamento del 10 giugno '44 nella nostra città.

Bruna, in preda al panico e al terrore di fronte ai drammatici avvenimenti che sconvolgono



Trieste, esprime il suo carattere fortemente emotivo nella scrittura, quasi priva di punteggiatura. Disperata invoca Dio e la Madonna:

"Hanno bombardato nuovamente Trieste ho avuto molta paura sono terrorizzata. Cosa sarà di noi poveri i miei bambini il mio Ernesto Gesù mio misericordia".

Carla, invece, di fronte a questi orrori, pare concentrata a registrarli puntualmente e sinteticamente, quasi freddamente, tenendo una sorta di contabilità dettagliata dei cibi e dei consumi della sua famiglia, delle ore e della durata di allarmi e bombardamenti. Compagno, comunque, le distruzioni, i morti, il forno crematorio di San Sabba, il 1° maggio 1945, l'occupazione dei partigiani del maresciallo Tito,

gli scontri coi tedeschi, poi le truppe- anglo americane, i disagi, le paure dei triestini... e infine le speranze per il futuro, il ritorno della pace e nuove ricette con l'uso non più limitato di uova, grassi, farina, zucchero... .

Si chiude così questo importante libro, valido punto di riferimento della cultura gastronomica e storico-politica locale. In "Fiammata d'arance" il cibo è stato veramente studiato e interpretato da Diana De Rosa, collocato nel nostro territorio e legato alle vicende del II conflitto mondiale, che ha indotto le donne a trasformare vecchie abitudini, a inventare e creare novità per sostenere le loro famiglie in un'epoca tragica.

MIRE SU TRIESTE DEL RE D'UNGHERIA MATTIA CORVINO

di Gizella Nemeth - Adriano Papo

All'epoca dell'ascesa al trono d'Ungheria di Mattia Corvino (1458–1490), al confine orientale d'Italia sono simultaneamente presenti piccole signorie patrimoniali e grandi potentati territoriali. Dal 1420 la Repubblica di Venezia esercitava la propria giurisdizione sulla 'Patria del Friuli'; a Muggia iniziava l'Istria veneta, che apparteneva allo 'Stato da Mar'. La Contea d'Istria era invece passata sotto la giurisdizione dei duchi d'Austria. Tra il Friuli e l'Istria si estendeva il territorio del Comune di Trieste, che nel 1382 aveva proclamato la dedizione al duca d'Austria.

Sul Carso c'erano le proprietà dei signori di Duino–Walsee, che avevano anche dei possedimenti nell'entroterra fiumano, mentre tra il Friuli e la Carniola e nell'alta valle della Drava avevano sede le proprietà dei conti di Gorizia. I possedimenti di entrambi i signori di Duino e di Gorizia erano però destinati a essere inglobati nei domini della Casa d'Austria.

La regione altoadriatica era, dunque, nella seconda metà del XV secolo, sotto l'influenza di due grandi potentati: la Repubblica di Venezia e il Sacro Romano Impero; a questi, dopo l'ascesa al trono di Mattia Corvino, si sarebbe ben presto aggiunto il Regno d'Ungheria e, verso la fine degli anni Sessanta del XV secolo, una quarta grande potenza: quella ottomana.

I rapporti politici tra la Repubblica di Venezia e il Corvino furono nel contempo amicali e conflittuali; dopo alcuni anni di reciproca collaborazione, specie nel settore della lotta antiottomana, Venezia cominciò però a diffidare del Corvino e a temere che volesse espandersi anche nell'area alto adriatica. La Repubblica era soprattutto preoccupata per un'eventuale occupazione del territorio di Trieste da parte degli Ungheresi, se non altro perché temeva che tale occupazione diventasse trampolino di lancio per ulteriori espansioni nella regione. Sennonché, Mattia Corvino aveva, fin dai primi anni del suo regno, svolto una politica 'occidentale' mirando soprattutto all'Austria e alla Boemia.

A ogni modo, la Repubblica cominciò a vedere quasi dappertutto la mano del re magiaro: nelle rivolte interne dei domini asburgici, nella destabilizzazione dei territori dalmati dei Frangipane, nelle mire su Trieste, addirittura nelle incursioni turche.

Nel gennaio 1470 si sparse a Venezia la voce d'un imminente colpo di mano ungherese su Trieste. La Repubblica informò con sollecitudine l'imperatore Federico III che "*lo dicto Re gli voleva togliere de fusto Triesto*". Dal canto suo, l'imperatore cercò di evitare l'ingerenza del Corvino nelle faccende di casa sua addivenendo l'11 febbraio 1470 ad un accordo col re magiaro, cui promise in isposa la figlia Cunegonda, concedendole in dote "*quello paese che sua Maestà ha ultra li monti verso venetiani, zoe Triesto, Castelnuovo, Mocho, Portonovo e alcuni altri*". Alla luce di quanto sopra, è quindi giustificabile la preoccupazione di Venezia di trovarsi il Corvino come vicino di casa ai confini orientali.



Nel contempo, gravava sui domini della Signoria anche il pericolo turco. Nel corso del 1470, infatti, 8.000 *akıncı* si presentarono nel territorio di Trieste; i corridori ottomani proseguirono verso Duino e Monfalcone, raziando e incendiando tutto ciò che trovavano lungo il cammino. L'anno dopo, i Turchi ricomparvero sotto le mura di Trieste, prima di ritirarsi nella valle di Moccò, dove furono attaccati e respinti dalle milizie triestine. Venezia intravedeva anche dietro quest'azione la mano del re d'Ungheria.

L'instabilità delle regioni al confine orientale italiano (altre incursioni ottomane in Friuli e in Istria avrebbero avuto luogo nel 1478) faceva crescere la possibilità d'un intervento del Corvino nella regione. In effetti, il Corvino stava prendendo in seria considerazione l'opportunità di sottoscrivere la pace col sultano onde concentrare tutte le sue forze sul fronte occidentale e si preparava altresì a muover guerra a Venezia: il re magiaro era molto preoccupato e irritato per l'ingerenza veneziana in Croazia e in Dalmazia; pertanto, intendeva affermare una volta per tutte i propri diritti su queste regioni, che molto spesso Venezia usurpava, dimenticando d'aver a suo tempo riconosciuto la sovranità magiara su di esse.

La conquista di Vienna da parte del Corvino (1° giugno 1485) indusse Federico III all'esilio a Costanza, da dove sollecitò la Repubblica a rifornire di vettovaglie le terre altoadriatiche che potevano essere interessate dall'attacco magiaro. Il Senato veneziano accondiscese alla richiesta dell'imperatore di rifornire Trieste (ma anche Pordenone) di biade, vettovaglie e quant'altro fosse stato necessario "*pro usu et necessitate Tergesti et aliorum locorum imperialium*".

In effetti, il re Mattia era pronto a scendere con un esercito nei territori italiani dell'imperatore. Il 19 settembre 3 – 5.000 Ungheresi si presentarono davanti alle mura di Trieste, pronti per l'assedio: corse anche qualche voce di connivenza di alcuni Triestini con i Magiari (si parlò d'una porta lasciata aperta nelle mura della città). Gli Ungheresi bloccarono a Prosecco i rifornimenti di vettovaglie provenienti dalla valle del Vipacco e respinsero i soccorritori asburgici provenienti dalla Carniola fino a San Giovanni di Duino. L'assedio magiaro di Trieste non ebbe però luogo. I tentativi ungheresi per impadronirsi di Trieste, ma anche di Fiume, si sarebbero ripetuti nel febbraio del 1486.

Alla fine degli anni Ottanta il nuovo re dei Romani, Massimiliano I d'Asburgo, cercò un accordo col Corvino al fine di recuperare i domini austriaci occupati dagli Ungheresi. Sulle trattative aperte tra il Corvino e il re dei Romani circolarono le voci più disparate: si disse anche che il re magiaro avrebbe ottenuto, in cambio della restituzione delle terre conquistate in Austria (ma con l'esclusione di Vienna), Trieste, Fiume e Pordenone. Sennonché, la morte di re Mattia fece naufragare queste trattative, casomai siano state effettivamente avviate, e soprattutto liberò la Repubblica dall'assillo d'un attacco magiaro. In effetti, la morte del Corvino da un lato segnò la fine dei tentativi espansionistici ungheresi in Dalmazia e in Friuli, dall'altro, però, consolidò l'insediamento degli Asburgo nelle regioni altoadriatiche, paradossalmente favorito dalla politica veneziana che preservò queste terre dalla conquista magiara.

Centro Studi Adria – Danubia, Duino Aurisina

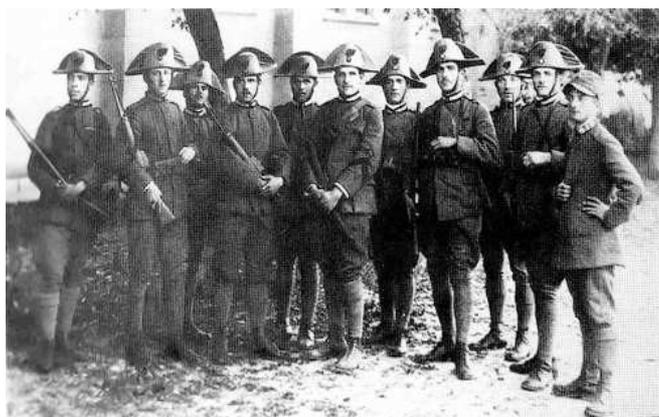
QUANDO VILLACH ERA ITALIANA

di Gernot Rader

Traduzione di Dario Padovani

1919 - DA NEMICHE DIVENTATE AMICHE le truppe italiane sono state chiamate per proteggere il territorio Carinziano.

Cari lettori, non prendete alla lettera il significato del titolo, ma c'è stato un momento della nostra storia, dopo la Prima guerra mondiale, in cui le truppe italiane avevano occupato parte della Carinzia. E così fu: l'appena costituito lo stato sloveno (SHS) cercava all'epoca, di prendersi parte della Carinzia che, come noto, tendeva a difendersi ancora. In questa minacciosa e piuttosto disperata situazione, i Carinziani trovarono un alleato nel vecchio nemico. Gli italiani, invitati dal governo Carinziano dell'epoca, volevano in tutti i modi evitare l'occupazione della linea ferroviaria Roma – Wien, e pertanto vennero in aiuto volentieri. Il 12 giugno 1919, il 22° corpo d'armata alla guida del generale Emilio de Bono marciò verso Villach. Il comando si era stabilito nel Park Hotel. Erano state confiscate inoltre alcune ville e due scuole. I Carabinieri risiedettero nella Gasthaus «Zum Tiger» (il cui proprietario era un italiano). 30.000 uomini con 7.000 cavalli, 120 cannoni erano stati dislocati lungo la linea ferroviaria, da Pontebba (allora Pontafel) fino a Launsdorf (villaggio poco lontano da St.Veit an der Glan). Come spesso



Carabinieri a Villacco

accade che i nemici diventano amici, così la politica si riconosce da una ordinanza di De Bono ai suoi soldati: «*Mi attendo il vostro impeccabile comportamento in servizio ed esemplare quando siete in uscita*». Ogni settimana c'era un concerto offerto dalla banda militare, molto gradita dalla popolazione. Gli italiani erano anche apprezzati perché aprirono il loro spaccio - «Marketenderei» - alla popolazione affamata. Qualche giovane ragazza di Villach si arrese allo charme degli affascinanti alleati e pertanto le uniche «ostilità» erano la

gestione delle scene di gelosia. De Bono scrisse nelle sue memorie: «*la popolazione si trova in condizioni buone e spensierate*».

Egli racconta che seguirono alcune dimostrazione di Socialisti affascinati «con religioso fervore dalla predica di un uomo con una grande barba, che sembrava una immagine promozionale di una pomata per capelli». Non poteva essere Karl Marx. In ottobre del 1919 con una bellissima manifestazione di saluto gli alleati se ne andarono, ma ritornarono pochi giorni dopo. In novembre del 1920, senza nessun pericolo di continuità, si congedarono definitivamente.

Da «Villach Geschichten» di Gernot Rader - edizioni SANTICUM MEDIEN

CAPITOLO 3 -TESTIMONIANZE DAL FRONTE

LA MENSA DEGLI UFFICIALI SUL PODGORA

Il capitano Egidio Cristofolotti racconta di cibo, svago e bombardamenti a Lucinico (GO) il 27 giugno 1915 e san Martino del Carso la vita di trincea; è da poco giunto al fronte. In una pagina della sua agenda descrive, con una certa dose di ironia, la mensa degli ufficiali.

«La nostra mensa composta:

- ✓ - Maggiore Remondini Cav. Vittorio
- ✓ - Capitano Rossi Gennaro (direttore di mensa)
- ✓ - Capitano Cristofolotti
- ✓ - Aiut. Maggiore De medici Ruggero
- ✓ - Dottor Catanzaro
- ✓ - Tenente Elviri

Locale:

sotto un gelso, sul limitare di un campo di granoturco. Una tavola rotonda trovata presso le trincee di S. Lorenzo. Delle sedie (fino a ieri avevamo sacchi di avena, e prima... sull'erba).

Cucina:

uno scavo per terra in mezzo al granoturco. Stoviglie: per ragioni di solidità... si è abolita la maiolica sostituendola colla... latta. A tavola! L'appetito è sempre discreto. La musica... gratuita, a base di granate (non granatine) e di schrapnels, non si avverte nemmeno, importante funzione del momento è quella di riempire il sacco.

Mensa:

- ✓ *Minestrone fatto con brodo [di] carne dei soldati, pasta dei soldati, patate cavolo e zucchini raccolti attorno alla mensa.*
- ✓ *Bistecchine saltate all'olio, mentre si stava terminando la cottura venne anche del burro recato da Cormons.*
- ✓ *Formaggio Emmental o di patate.*
- ✓ *Frutta: pere di S. Pietro.*
- ✓ *Vino barlettone battezzato.*
- ✓ *Caffè – Cognac.*

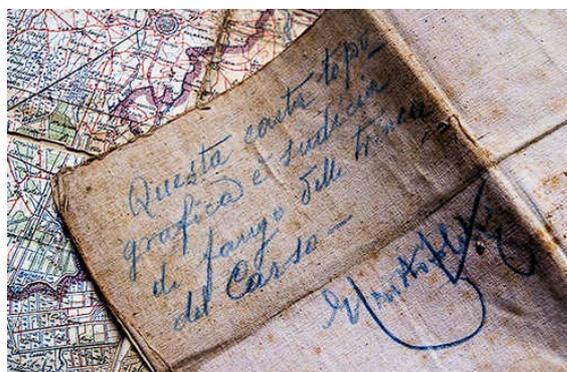
La musica... talvolta ci fa rimanere sospesi. È un valzer troppo celere, cioè fuori moda quindi inopportuno. In certi momenti la scia caratteristica dei razzi o proiettili, sembra si arresti sul nostro capo... mò scoppia... su a' nostra capa... dice Elviri! Eppure tutti aspettavamo questa manna... mentre poco dopo, a breve distanza, si vedeva, si sentiva, il tonfo – polvere – una

risata dei soldati ivi vicini rimasti incolumi; un giro dei cavalli e dei muli attorno agli alberi ai quali sono legati e... continua il pranzo, tutto passa, ormai siamo abituati anche a questo genere di proiettili sospesi come la spada di Damocle.

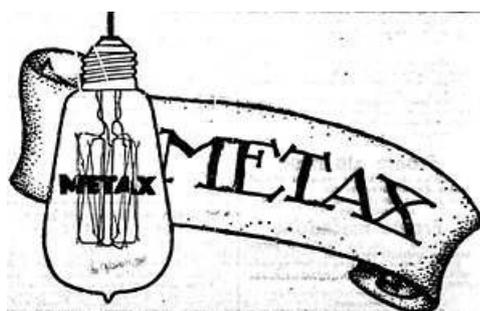
Si fuma, la musica rallenta... qualcuno senza guardare l'orologio esclama: è mezzogiorno – i duellanti, rimettono la partita d'armi dopo colazione! È strano, sembra questa sosta quasi un'intesa. Se ci fossero dei padrini forse non andrebbero tanto d'accordo.»

Racconta di bombardamenti e della vita a san Martino del Carso (GO) il 28 giugno 1915; sperimenta per la prima volta le durezza della vita in trincea.

«Oggi ho fatto S. Martino! Ero alloggiato fra i soldati. Ognuno, ha la sua tana lungo una linea – un filare di gelsi. Dunque il mio salotto consiste in due metri quadrati di terra scossa, ben inzuppata d'acqua, un fosso (corridoio) mi lascia entrare nella mia camera da letto. È questa una fossa lunga m. 1.70 (il soldato ignora che io sono 1.72!) larga m. 0.80, profonda m. 1. Il tutto: stando seduto, tocco la testa. [...]. Appoggio la testa al tronco di un gelso. Piove, la fossa è corta, mi bagno gli stivali, l'acqua scende lentamente dal corridoio del salotto nella mia stanza. Questo tempo è veramente ghignoso! Dalle radici del moro, stroncate a colpi di piccone nel costruire la fossa, esce l'acqua, sembrano rubinetti dai quali, con pazienza, uno potrebbe approfittare per fare la pulizia del gatto. Il mio materasso è costituito da una manciata di paglia avuta da un campo di grano. Due coperte da truppa. Sto come un padre eterno sebbene sia bagnato, a disagio, e il rombo del cannone rompe i timpani a un km e mezzo da qui, sul Podgora si combatte. Occupata questa posizione, Gorizia è in nostra mano. Avanti staranno peggio di me!



Sono le 15. L'attendente mi reca la sua tazza di latta piena di caffè. Il cannone continua la sua musica... ciò non ostante, l'accampamento è sossopra. Perché? Una lepre sviata attraversa le file delle tane dei soldati. Tutti gridano, corrono... questa passa davanti la mia tana – balzo fuori – caccio un urlo e tutti si ficcano nelle tane – il cannone continua – forse gli osservatori austriaci del Carso ci avranno visti – allora ci manderanno i consueti biglietti da visita, cioè, qualche centinaio di schrapnels.»



"SARIA MELIO DI MANGIAR MALE"

Agostino Tonetto racconta alla famiglia dalla trincea di Belpoggio (GO) il 4 nov. 1916

Carissima mia Cara moglie Vengo con questa mia lettera per fardoti saper dela mia salute io Cara moglie sto Bene e cosi vorei sperare di te, che molto desidero dela tua salute, e cosi dei nostri Cari bambini e di Tuta lintiera famiglia, che viaguro la salute come io che mi trovo avvicino del canone magari potese star sempre in questa posisione, ma, non so quanto si stara che non sappiamo se aritornemo in ritorno o se andiamo in trincea che siamo qua ora per ora che Cara moglie mi bate il cuore a pensando di tuti voi specialmente apensando ai nostri Cari Bambini che tengo molto dolor a pensando a voi e a te, Basta, Coragio sempre che idio spero che non si dimentica di me, e neanche di Te e di tuti voi pregate per me.

Cara moglie siamo acanpati come erimo quando erimo a Cormons ma ora siamo molto più lontano di Cormons che come tio schrito in nele Cartoline che tio mandato siamo a vicino 11 ma lo



La famiglia di Augusto Tonetto

Cara moglie non so che cosa vuol dir che io non o veduto nesuna arisposta che da quel Bilieto che mi ai mandato a Verona non o veduto altre lettere Tue, e mi meto in gran pensieri per forse sara per i cambi ma, Bernardo aricevuta una lettera ancora ancora quando erimo a cormons, e io e zerbini e atilio non abbiamo visto nesuna risposta dunque non so come sia queste cose per forse sei amalata o ce qualche Bambino amalato,

schrivimi piu presto possibile che desidero presto le tue notisie e non pensa a lo che per ora sto Benissimo.

Cara moglie guarda che o cambiato Regimento ancora per ora siamo, 97 Reggimento Fanteria I Batalion 4 Compagnia, Zona di guera, questa e la direzione che o adesso e tio schrito anche una Cartolina agieri che spero che non e andera perse, se me ne vien di quele che mi ai schrito io ti Rispondo subito se non sono in Trincea, ma io spero di non andar.

Cara moglie quando vero a casa ti diro dela guera, che Bele posisione che oveduto se vera questa disidirata pace, che prego sempre che venga, per conto del mangiar si mangia abastansa Bene ma saria melio di mangiar male e di non eser in queste posisioni i meda anche il vino un quarto al giorno e qualche po di marsala e la cicolata ma tuto e nula Basta che pasa tuto e nula.

Carissima moglie io con molto dolore ti Saluto di cuore e ti Bacio Fortemente e uniti i miei Cari Bambini che molto penso per voi tutti e dali tanti Baci al mio Caro aldo e la mia Cara maria che e tre mesi e meso che non la vedo e la mia angelina e il mio Bambinelo Giovanin che non chredeva mai di vederlo cosi grasioso comele, e il papa e la nona ottavio e giordano e dili che facio puito e un Bacio a gnagno e racomanda i miei Cari piccoli che non li facia andar in qualche pericolo. E saluta la Tua mama e i tuoi fratelli e dili che lio schrito una Cartolina a tua mama Toni

e la etisie ma non so se la aricevuta saluta Cencio marieta e tuta la famiglia, Coragio sempre e son per sempre Tuo marito Augusto Adio prega per me.

Saluta tuti di nuovo - Saluta mio Compare Pasqualin e i Barbasi Tuti di nuovo Adio Sepimi dir le novita del paese, e non pensa a nula che io sto Bene adio Baci a te sempre

"PORCO TE E IL TUO IMPERATORE"

Monte Podgora

Paolo Ciotti racconta vita in trincea, nemici a Monte Podgora (GO) il giugno 1916. Il nemico è a portata di voce. Intanto, in trincea, si stava orribilmente.

Quella terribile quota 240, metteva i brividi a chi l'abitava. Di giorno, io non facevo altro che scrivere rintanato nella mia buca, odorando spesso un po' di acqua di colonia, tanto era il fetore che la terra, ancora cosparsa e impregnata di sangue, emanava. Scavando un po' nel terreno, non era poi difficile trovare un cappello di guardia di finanza o di carabinieri, oppure qualche ossa..... Data la vicinanza alla linea nemica, non era nemmeno raro che fra noi e l'austriaco si svolgesse qualche dialogo poco complimentoso. Ma una sera, la nostra attenzione fu volta ad una voce austriaca che diceva: - "Taliani, io sono piccolo, sono vecchio, ma sono capace di mettere paura a tre o quattro di voi in una volta!". E noi di rimando: - "Porco te e il tuo Imperatore", e giù una scarica di mitragliatrice. L'austriaco si convinse del nostro linguaggio persuasivo e non parlò più.

IL PIDOCCHIO DEL COLONNELLO

Vita di trincea; a Monte San Michele, Sagrado (GO) il 30 settembre 1915.

Paolo Cassa chiede di essere ricevuto al comando di reggimento per raccontare l'esito di una perlustrazione effettuata in compagnia di un commilitone. Ad ascoltarlo c'è il comandante del 111° fanteria, colonnello Adolfo Bava.

Gli esponemmo il risultato della nostra perlustrazione e ne parve interessato, ci rivolse varie domande sul morale della Compagnia ed a questo punto assistemmo ad una scenetta buffa, vedemmo il Colonnello cacciare mugolando due dita nella scollatura della camicia, armeggiarvi e un po' ed estrattele, guardare un momento ed esclamare irosamente: "Accid... è grosso come un fagiolo".

Sicuro, per i pidocchi non esiste il rispetto gerarchico e si affezionano così alla divisa di un soldato semplice come a quella di un generale.

NASCE LA FIGLIA DI UN SOLDATO

Ambrogio Moschini racconta alla famiglia a Villa Vicentina (UD) il 4 novembre 1916

Il 4 dicembre 1916 Ambrogio riceve un telegramma che porta una notizia attesa, ma espressa in una forma che lo getta nel panico.

Ho ricevuto il telegramma che mi dice della nascita di Jeanne, lo ho avuto ma non così altre notizie. Non ti dico in quale angoscia mi abbia piombato la frase sarebbe bene tua presenza. Fu messa allo scopo di ottenere la licenza, oppure le cose non andarono bene, come io, dal più profondo del cuore io auguravo e pregavo... .

Povera la mia Juliette, hai sofferto molto? Non ti so dire come intensamente come desideravo e temevo a un tempo questo momento che pur doveva arrivare, ne quanto mi sarebbe stato di conforto essere vicino a te... .

Indicazioni di urgenza	SERVIZIO TELEGRAFICO MILITARE		Stazione Telegrammi di VILLA VICENTINA	
Ricevuto il	Ricevuto da		Stazione dell'Europa centrale, di	
Qualifica	Provenienza	Num. del telegramma	Pagato	Gruppi
	Maurice	10	14	
DATA DELLA PRESENTAZIONE				
Glorioso Ore 10/10/16				
Indicazioni eventuali				
Maurice Sua Comate Nide sua non				
Jeanne sarebbe bene sua presenza salute				
Ambrogio Moschini				

Il telegramma che annuncia la nascita della figlia ad Ambrogio Moschini.

Sei stata un po' delusa che fosse una piccina? Quello che Dio vuole, non ti nascondo che potendo scegliere avrei preferito Jean... . D'altro lato non ti prendere pensiero purché la piccina con la sua cara mamma siano in buona salute. Essa poi mi sarà sommamente cara, come pegno vivente di un patto concluso fra noi. Tu me comprendra ma chérie e tu sauras que ton mari veut avec son bonheur le tien. Mi

dirai che cosa dissero Alberto e Silvia, e Antonietta che si era tanto dichiarata avversa, si è ricreduta o vuole ancora che si regali alla zia Maria? ...

Com'è la piccola, è bella grassoccia, e tu dimmi come stai, fatti animo, non lasciarti cogliere da malinconia o tristi pensieri, abbi fede nell'avvenire.

Mi scriverai non appena possibile, io aspetterò con pazienza, non commettere imprudenze. Salutami tutti, massime la zia Teresa che sarà stata con te. Baciarmi mamma e papà, carezza per me i bambini e dò un bacione alla benvenuta che è tutta nostra e sarà buona e bella da compensarti dei sacrifici.

Ciao cara, ti bacio amorosamente stringendoti al cuore Ambrogio.

IO E IL RE

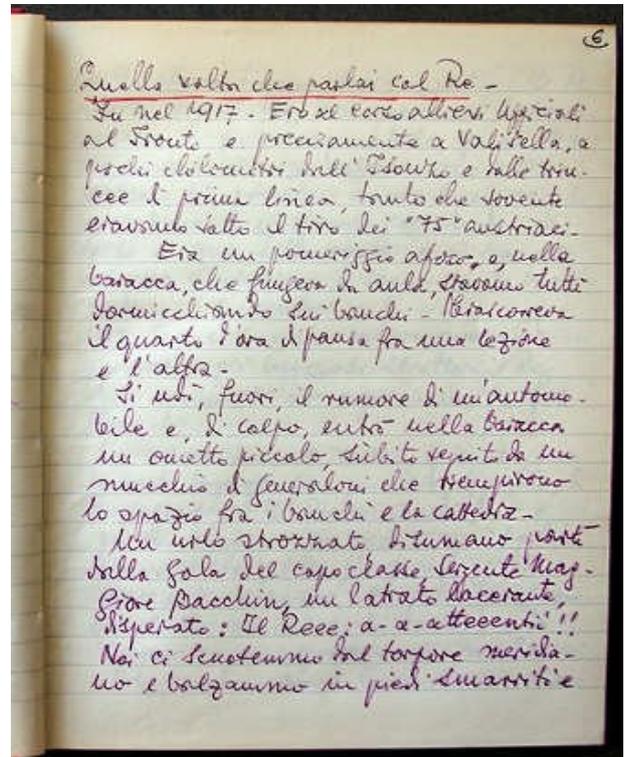
Attico Dadone racconta da Valisella (GO)

Fu nel 1917. Ero al corso allievi ufficiali al fronte e precisamente nella Valisella, a pochi chilometri dall'Isonzo e dalle trincee di prima linea, tanto che sovente eravamo sotto il tiro dei "75" austriaci.

Era un pomeriggio afoso e, nella baracca, che fungeva da aula, stavamo tutti dormicchiando sui banchi. Si trascorreva il quarto d'ora di pausa fra una lezione e l'altra. Si udì, fuori, il rumore di un'automobile e, di colpo, entrò nella baracca un ometto piccolo, subito seguito da un mucchio di generaloni che riempirono lo spazio tra i banchi e la cattedra. Un urlo strozzato, disumano, partì dalla gola del capoclasse, Sergente Maggiore Bacchin, un latrato lacerante, disperato: Il Reee: a-a-atteentii!! Noi ci scuotemmo dal torpore meridiano e balzammo in piedi smarriti e nello stesso tempo terrorizzati. Il Re, allora, era il Re, era qualcosa di

sovrumano, di inimmaginabile, era un semidio posto a distanze astronomiche e il trovarcelo lì, piccolo e coperto di polvere, in una dimessa uniforme grigioverde, ci tolse il senso della realtà e ci immerse in una sensazione di sogno, tra la beatitudine e l'incubo. Al Capoclasse, che voleva correre ad avvertire gli Ufficiali istruttori, il Re fece cenno di no e poi si inoltrò fra i banchi.

Io avevo davanti a me, spiegata, na carta topografica per l'ora, appunto, di topografia. Il Re mi guardò fisso e poi mi chiese: Ma quanti anni ha lei? (Dava del "lei", il Re) e quando gli dissi diciassette e mezzo "Ah, volontario", commentò. Poi mi chiese di dov'ero: "Di Torino" e mi aspettavo che mi dicesse: "Tale, anche io son di Torino!", ma invece fece soltanto "Ah" passando subito ad alcune domande di topografia basate sulla carta che avevo dinanzi. Aveva una voce aspra, secca, un po' stridula (almeno così la ricordo) che si addolcì soltanto quando mi disse "bene, bene" scrutandomi di nuovo a fondo, prima di passare ad altri. Chissà cosa gli passò in mente in quel momento. Forse si disse: ecco un altro povero ragazzino figlio di mamma, che fra un paio di mesi penderà appeso a qualche reticolato a marcire al sole. O forse: guarda a cosa mi son ridotto, ormai, in punto ufficiali! Poco dopo uscì. Lo ricordo ancora, stagiato sulla porta contro il gran sole di fuori, piccolo, con quelle gambette corte, burattinesco, che ci saluta con un gesto secco mentre il Sergente Maggiore Bacchin – recuperati gli smarriti sensi, urla il più bell'"Attenti" della sua carriera. Io.



ASSALTO A UNA BOTTE DI VINO

Disfatta di Caporetto

Paolo Ciotti racconta a Torsa (UD) il 30 ottobre 1917.

Noi eravamo impotenti a frenare tutti gli ossessi, e a convincere i più rivoluzionari che la guerra non era finita e che la popolazione che subiva le violenze e il sopruso, era italiana. Avevamo abbastanza da fare per tenere ordinati i nostri soldati, i quali, a onor del vero, marciavano discretamente in ordine. Solo qualcuno, quando passava davanti a una casa abbandonata, dove gli sbandati si fermavano a svaligiare e a ubriacarsi, forti dell'esempio volevano fare altrettanto. Ma bastava minacciarli con un argomento persuasivo (la rivoltella in pugno) perché ritornassero in rango. Ho ancora presente la scena che successe a Torsa, allorché, avendo visto una botte piena di vino, fuori di una casa, parte della truppa, si gettò all'assalto. Io, il Capitano Mercadante e altri, corremmo con la rivoltella in pugno verso la turba ubriaca e gridando ai soldati le più atroci ingiurie, riuscimmo ad allontanarli. Quanti militari ubriachi incontrammo lungo la strada! Non ne ho mai visti tanti! Giacevano per terra, come morti, facendo ribrezzo.



LUBRA
Calzature da strapazzo
per ognuno!

LUBRA Stivali d'allacciare, vengono posti in vendita con soles elastico-flessibili di legno e con tomaie di pelle verniciata o tela di vela e sono **gli unici che sostituiscono pienamente gli stivali con soles di cuoio** che di giorno in giorno divengono più cari.

LUBRA sono stivali che calzano bene, impermeabili, pratici e leggeri. Il passo non fa rumore, sicchè si può risparmiarsi le parasuole di cuoio. Le mezze soles ed i tacchi sono alternabili in modo che è facile il ricambio.

Gli stivali **LUBRA** sono adatti non soltanto in tempo di guerra, ma anche in tempo di pace. Chi li calza per la prima volta, prova subito la sensazione prodotta da una calzatura comoda, in grazia delle soles flessibili ed aderenti, che corrispondono alla struttura anatomica del piede.

Vendita esclusiva:
LUPU BRAUNSTEIN - VIENNA I.
Griechengasse N. 7.

SEPPELLITO VIVO

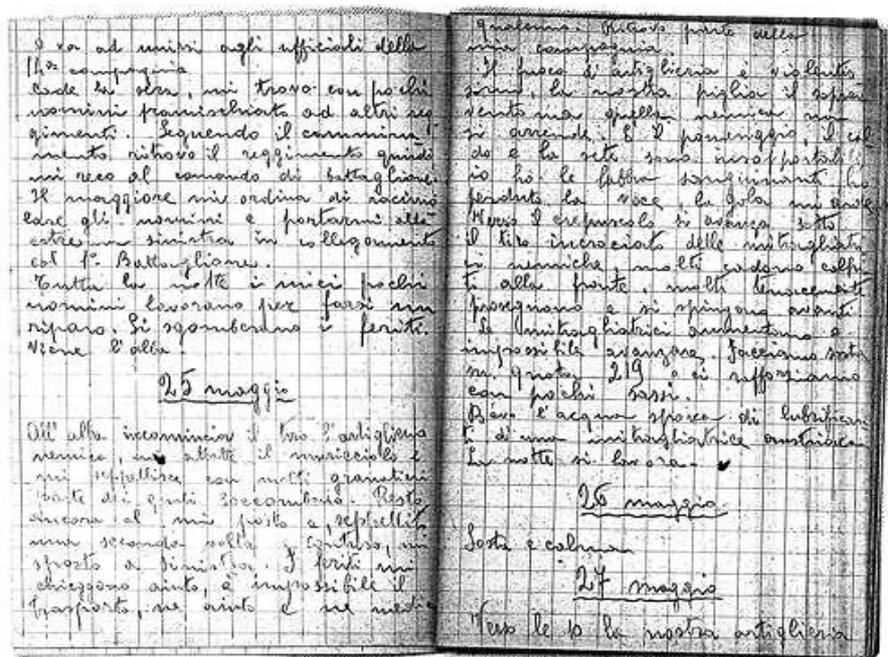
La decima battaglia dell'Isonzo

Giuseppe Russo racconta da Fornaza (GO) il 25 maggio 1917. I Granatieri di Sardegna combattono. Lui è lì, sta combattendo da un giorno intero e racconta ciò che vedono i suoi occhi.

All'alba incomincia il tiro d'artiglieria nemica, mi abbatte il muricciolo e mi seppellisce con molti granatieri parte dei quali soccombono. Resto ancora al mio posto e, seppellito una seconda volta e contuso, mi sposto a sinistra. I feriti chieggono aiuto, è impossibile il trasporto, ne aiuto e ne medico qualcuno. Ritrovo parte della mia compagnia.

Il fuoco d'artiglieria è violentissimo, la nostra piglia il sopravvento ma quella nemica non si arrende. È il pomeriggio, il caldo e la sete sono insopportabili, io ho le labbra sanguinanti, ho perduto la voce, la gola mi arde. Verso il crepuscolo si avanza sotto il tiro incrociato delle mitragliatrici nemiche, molti cadono colpiti alla fronte, molti tenacemente proseguono e si spingono avanti.

Le mitragliatrici aumentano. È impossibile avanzare. Facciamo sosta su quota 219 e ci rafforziamo con pochi sassi. Bevo l'acqua sporca di lubrificanti d'una mitragliatrice austriaca. La notte si lavora.



SI SPARANO SUL PALMO DELLA MANO

Otello Ferri racconta da Vallone di Brestovizza (Brestovica), Slovenia il 20 agosto 1917. Torna di nuovo sul Carso: c'è bisogno delle artiglierie per l'undicesima battaglia dell'Isonzo.

Nella notte salirono dal vallone parecchi reggimenti di fanteria, diretti in linea, per sostituire quelli già riformati dall'azione iniziata il 10. I cannoni non avevano un momento di tregua, i nostri venivano ogni tanto rinfrescati con con sacchetti inzuppati d'acqua. La segretezza per le notizie sui risultati dell'azione facevano prevedere che troppo bene non era andata; la fanteria era assai scoraggiata. Interminabili file indiane di feriti passavano dalla mattina, diretti agli ospedaletti da campo, i meno gravi si dimostravano contentissimi, essendo che lasciavano l'inferno terrestre. Mangierotti, trovandosi all'ospedaletto, vide tre soldati di fanteria, i quali si erano feriti da se dandosi una fucilata nel palmo della mano; due di essi il maggiore medico li mandò sotto processo, causa che ancora si vedeva la scottatura della polvere, la quale svelava che si erano feriti da se, il terzo, più furbo, ebbe l'avvertenza di mettere sulla canna del fucile la pagnotta e sopra di essa la mano, in modo che la polvere bruciava il pane, facendola ancora una volta in barba ai medici. Le retrovie nostre erano continuamente sotto ai pilloloni nemici.

Nella serata il vallone fu nuovamente battezzato da essi. La vicinissima a noi posizione dell'acqua fu, come le altre notti, battuta da una batteria nemica da 105, la quale mandava un colpo ogni quarto d'ora. Io, Dalboni, Rubini e Caroli venivamo svegliati da ogni colpo che giungeva. Verso la mezzanotte il sonno mi vinse, lasciando fare ai tedeschi a modo loro.



CAPITOLO 4 - DIVAGAZIONI E RICORDI

CAFFE TRIESTE A SAN FRANCISCO

dalla nostalgia alla tradizione
di Isabella Gallo

Quando il “Caffè Trieste” (senza accento sulla e) compì 50 anni (ora sono 61) il *Chronicle* di San Francisco gli dedicò un articolo celebrativo incredibilmente lusinghiero, ripreso anche a Trieste da *Il Piccolo*. In effetti un alone leggendario si è creato intorno a questo locale di North Beach: per chi ci vada ora, l'aspetto è un po' deludente, con un'aria un po' vecchia più che retrò, però irresistibile il kitsch dell'affresco con caletta sul mare (Adriatico?) e pescatori, tanti quadri, foto e foto di celebri ospiti. Sì, i frequentatori che si sono succeduti sono davvero delle



celebrità e fra questi molti legati alla musica, perché fare musica nel suo locale era una vera passione per il fondatore Giovanni Giotta di Rovigno, chiamato da tutti Papà Gianni. Fra gli italiani Domenico Modugno, Gianni Morandi, ma anche Luciano Pavarotti. Del resto l'Opera di San Francisco è una delle principali d'America.

Nato a Rovigno nel 1920 da una famiglia di pescatori, Gianni già a sei anni accompagnava il padre a pesca. A diciannove anni incontra Ida, quindicenne, destinata a diventare sua moglie, e sembra avviato ad una carriera nella marina mercantile. Ma il destino delle terre giuliane li porta ad emigrare, prima a Trieste, una permanenza breve, ma che condizionerà il nome del Caffè, poi a San Francisco dove approda nel 1951. Per qualche anno, è Giotta a raccontarlo, fa il lavavetri, poi apre nel 1956 il “Caffè Trieste”, ispirandosi ai Caffè triestini dove si beve caffè, ma si può anche trattenersi a lungo a leggere il giornale, a scrivere, a studiare. Il Caffè è all'angolo fra Grant Avenue e Vallejo Street, a North Beach, in una zona in cui non mancano i bar italiani, ma il suo è diverso ed è anche il primo che serve l'espresso e il cappuccino. Gianni insegna ai suoi collaboratori: “prepara ogni tazzina con lo stesso amore, come se fosse per te”. Molti frequentatori sono immigrati italiani di cui è ricca la zona, ma il pubblico si allarga e il proprietario ben presto si dichiara fiero di “aver insegnato agli americani ad amare il cappuccino”. Il locale è a qualche isolato dalla City Lights Books, la libreria che è il quartier generale a San Francisco della beat generation ed ecco che Jack Kerouac e Alan Ginsberg con i loro amici beatnik sono particolarmente a loro agio nell'atmosfera triestina del Caffè, dove si può stare in libertà e amicizia (anche se oggi, un po' malignamente, un barista racconta...“non è vero che fossero contenti di averli qui, occupavano i tavoli per ore e non spendevano niente..”). La fama del locale è consacrata quando Francis Ford Coppola vi scrive buona parte della sceneggiatura del Padrino.

Attualmente il Caffè Trieste è sulle Guide turistiche di San Francisco. Il marchio corrisponde ad un'impresa di numerosi bar, torrefazioni e punti vendita, anche on line. Si fa ancora musica ogni tanto, dal jazz a “Sole mio”, ma non canzoni triestine, perché, diceva papà Gianni, morto a 96 anni, “non le capirebbe nessuno, il nostro pubblico è internazionale”. Non chiedetemi se mi è piaciuto l'espresso

UNA GRANDE FRITTATA

di Emanuela Puntin

Per una decina d'anni verso la metà degli anni '70 e la metà degli anni '80 a casa mia si faceva "Privata", ossia si vendeva il vino di proprietà del nonno materno. Si indicava l'apertura con la tradizionale frasca appesa al cancello d'entrata.

Mio nonno classe 1900 era un uomo tutto d'un pezzo, carattere fiero che sapeva farsi rispettare da tutti e al tempo stesso era cordiale, gentile, ironico pronto alla battuta sempre attento e aggiornato su tutto quello che accadeva intorno a lui e nel mondo. Leggeva ed ascoltava molto la radio e la televisione soprattutto i notiziari e i telegiornali. Sperava di vivere fino a 100 anni ma è morto due anni prima.

Si vendeva il vino a partire dal 25 aprile e si arrivava alla metà di maggio, talvolta si finiva all'inizio di maggio e tutti gli avventori si rattristavano perché trovavano casa nostra un ambiente tranquillo e sereno dove passare ore liete in compagnia di amici.

Il nonno Alberto era un punto di riferimento per noi familiari e per i frequentatori della "Privata".

Lo ricordo seduto tra lo spazio che separava le damigiane di vino e il tavolo che conteneva il cassetto con i soldi derivanti dalla mescita.

Portava un cappello tipo Borsalino e teneva ben stretta in bocca la pipa. Tutto andava bene se la teneva spenta ma quando l'accendeva ti trovavi immerso in una nuvola di fumo e l'odore emanato dal tabacco qualità trinciato forte irritava gli occhi e il più delle volte faceva tossire. Mia sorella ed io gli dicevamo di cambiare perlomeno la qualità del tabacco ma lui ti zittiva subito facendoti capire che non avrebbe in alcun modo cambiato le sue abitudini per far piacere a noi nipoti.

La nostra osteria occasionale era frequentata da persone residenti in paese o nelle zone limitrofe, alla domenica arrivavano gruppi di famiglie triestine. Assieme al vino potevamo vendere solamente uova sode perché la provincia di Gorizia all'epoca aveva delle tabelle di vendita abbastanza restrittive rispetto alla bassa friulana dove era tipico vendere oltre al vino ogni genere di salumi ed affettati.

A proposito di uova ricordo l'enorme frittata fatta un lunedì. Mia madre si è trovata a fare una "fortaia" con 100 uova chiaramente in più volte perché nonostante l'enorme tegame portato dal signor "Peon" di Turriaco, noto ristoratore, la quantità era talmente enorme che non finiva più di cucinare.

Il cortile si era riempito improvvisamente di persone, qualcuno aveva procurato una batteria e una fisarmonica e per alcune ore tutti cantavano e ridevano spensieratamente. Per una giornata tutti avevano abbandonato pensieri e preoccupazioni.

Tuttora quando incontro il signor Renzo detto "Peon" mi dice: te ricorde bela quella fortaiona che gavemo fat a casa tua. Che bel, che bei tempi.

I OMINI PARLA MAL DELE DONE

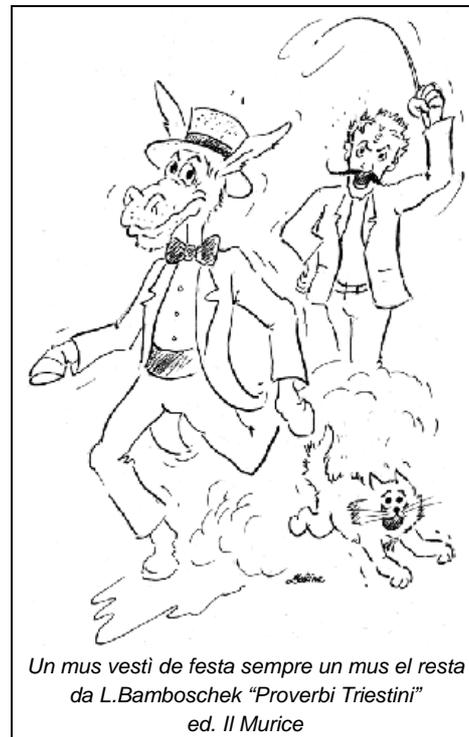
di Liliana Bamboschek

- Pepi - Oh, Gigi, quanto tempo che no te vedo! Ciò, ma che bruta ziera che te ga...
- Gigi - Lassime star, Pepi... No ghe ne posso più! Go sempre radighi in famea!
- P - Cossa? No 'ndè più d'acordo ti e tu' molie?
- G - Una volta iera tuto rose e fiori ma adesso... El fato xe che la fa sempre barufa con mia mama!!
- P - Eeeeh, co xe niora e suocera che vivi soto el stesso teto, capita 'ste robe!... "DOVE CHE STA EL PAPA NO POL STAR EL VESCOVO!!"
- G - Te ga ragion! le vol comandar tute do!!
- P - E po mio papà defonto (che Dio ghe brazi l'anima !) el me diseva sempre: "TRE DONE IN CASA VA D'ACORDO QUANDO CHE UNA XE VIVA, UNA XE MORTA E UNA XE TACADA DRIO LA PORTA." Insoma, te ga capi?... "IN CASA LE DONE DEVI ESSER DISPARI E NO RIVAR FINA A TRE!"
- G - So, so, ghe volessi averghene una sola... a la volta... Purtroppo go fato mal a sposarme!!
- P - Ormai, fata la xe! Ma ricordite che la molie... "CO LA XE DRENTA DELA PORTA, BISOGNA TEGNIRLA O DRITA O STORTA!"
- G - Inveze adesso mi me toca averle tute due sul stomigo!! Xe proprio vero quel che disi el proverbio... "CHI CHE SE SPOSA GA FINÌ DE BAGOLAR!"
- P - Te dovevi pensarghe prima, Gigi!! Ma almeno zerca de farte rispettar in casa tua perchè... "L'OMO XE LA TESTA DE LA FAMEA..."
- G - ... MA LA DONA XE EL COLO CHE MOVI LA TESTA COME CHE LA VOL!!"
- P - Una volta tuti diseva: "AI OMINI LE BRAGHE, A LE DONE LE COTOLE."
- G - Sì... anca i mii veci la pensava cussì: "POVERA QUELA CASA DOVE CHE LA DONA PORTA LE BRAGHE!"... Ma ogi el mondo xe rivoluzionato... No te vedi? ...'ste maledete babe se ga messo le braghe come noi.
- P - Consolite, amico mio! "LA DONA XE COME LA CASTAGNA, BELA DE FORA E DRENTA LA MAGAGNA!"
- G - E te dirò de più: "LA DONA XE COME LA SARDELA: BUTA VIA LA TESTA, TUTO EL RESTO XE BON!"
- P - "CHI DISI DONA DISI DANO" e xe proprio per questo che no me son mai sposado!! Te capissi? Caro Gigi, viva la libertà!!
- G - Ma sicome che la libertà bisogna conquistarsela, el mio moto d'ora in poi sarà: "MEIO USEL DE BOSCO, CHE USEL DE CHEBA!!"
- P - Ciò, no te volerà miga farghe i corni a tu' molie, no?...
- G - No se sa mai... se capita l'ocasion ! El mondo xe grandò...
- P - ...e el xe pien de done, de cative e de bone, de giovini e de vece... Perché, ricordite: "LA DONA GA I ANI CHE LA MOSTRA, I OMINI QUEI CHE SENTI DE AVER!"
- G - Apunto, come noi! "EL GALO DEVI CANTAR, NO LA GALINA!"

- P - Ben dito! E no sta mai dimenticarte 'sta granda verità: "LA DONA FINA QUARANTA, L'OMO FIN CHE 'L CAMPA!!!"
(E si allontanano ridendo)

LA RISPOSTA DELE DONE

- Pina - I omini parla sempre mal de noi...
Iole - No val ! bisognassi risponderghe per le rime!
P - I proverbi i li ga fati per lo più lori!
I - Sì, ma no tuti... Qualchidun xe anca dela nostra parte! Sta sintir: "LA DONA XE LA REGINA DELA CASA"
P - Za, una regina che sfadiga tuto el giorno...
I - Però la casa xe el suo regno... E senti 'sto altro: "LA DONA GA EL SUO POZO DE ORO"
P - Adiritura ? No me gavevo mai inacorto!
I - Perchè el suo tesoro la lo porta dentro!
P - Aaaah! E dopo?
I - "UNA BONA MOLIE FA UN BON MARÌ"
P - Questo xe sicuro! e me vien in mente ancora questo:" A UN OMO CHE NO VAL GNENTE GHE VOL UNA DONA CHE VALI ASSAI". Però... chi ne lo fa far?
I - Mi me ricordo che mia nona la diseva sempre cussì:" L'OMO TIEN SU UN CANTON DELA CASA E LA DONA TRE!
P - Sacrosanta verità!!
I - E po, per quel che riguarda i omini... "L'APARENZA INGANA"... Te sa anca ti che... "NO XE TUTO ORO QUEL CHE LUSI"
P - So, so... "UN MUS VESTI' DE FESTA, SEMPRE UN MUS EL RESTA"
I - Tuti i omini che conosso xe... "ASSAI FUMO E POCO ROSTO"
P - Una volta me vigniva drio un tizio... "OCI DE PESSE STRACO, FALSO, CATIVO O MATO"
I - A mi invezze me fazeva la corte un pisdrolat... "PICCOLO OMO, GRANDA CANAIA"
P - E a 'sti giovinoti de ogi co la cavelada sui oci, cossa podemo dirghe? "LONGO EL CAVEL, CURTO EL ZERVEL"
I - E a quei omini che stabilissi che una dona xe bona fin a quaranta ani, cossa te vol che ghe rispondemo? "A QUARANTA L'OMO SE INCANTA"
P - Tuti quanti, però, no dovessi mai dimenticarse de un ultimo proverbio...
I - Qual?
P - 'Sto qua... omini ricordeve ben che: "SE FRUGA PRIMA EL SCOVOLO DELA SCAFA"!!!



I ZESTARI

di Genia Dusatti

Ormai no xe più i zestari de 'na volta. Ghe ne iera tanti quando che mi ero puteleta. A Turiac, a Pieris, a Foian e in tuta la Bisiacaria. Quel del zestar, era un mistier tant praticà.

A Turiac, all'inizio del 1900 era squasi zento zestari e dopo, pian pian, i se gà ridot a quaranta. No era sol i omini a lavorar le strope, ma anca le femene, che le faseva zestei picinini cu i venchi più pizui o le preparava i “fondi” cioè le basi per le zeste più grandi.

Le femene le 'ndava anca a “far strope” su l'Isonz, le taiava i rami e po' li scussava cu'l scussolar. Le ligava dopo mazeti de strope che i se ciamava “mane” parché al maz al stava in ta 'na man de omo (o mei ta do man de femene!). Le strope le vigniva bagnade ta 'na vasca par renderle più flessibili e spartide in mucì secondo la longheza.

Casa mia era 'na casa de zestari perchè me zio Gigi faseva quel mestier e cussì anca so fio e so sorela. 'Sto zio Gigi al iera vec', bon e brau, tant che mi lo ciamavo “Pare” e par mi ciamarlo cusì voleva dir tut. Vevo sintì i so fioi ciamarlo cussì e mi go' fat como lori e go' ciamà Pare e Mare quei do zii maraveosi par tuta la vita.

Vivevo cun lori e li vardavo curiosa: al Pare piegava le strope umide, i le piegava e i le incrosava dandoghe la forma che al voleva: tonde, ovali, grande o pizule. Mi lu vardavo incantesemada. De le so man vigniva fora corbe grande par le panoce, zeste pa'l pan del forno, zestei pa'l pan de cusina, cune par i puteleti e tante altre robe.

A Foian era parfin la scola dei zestari e là i ghe insegnava materie de scola, al lavor cu le strope e cu la cana de India doprada par lavori più bei e più fini. Un fio del Pare al veva frequentà la scola de Foian e al veva imparà a far poltrone e tavolini per salotti e mobiletti tutti lavoradi. Al veva tut un armaret lavorà cu la scritta *biblioteca* a colori e mi vardavo anca lu incantesemada. L'armaret lu vemo tignù in casa fin a la fine de la famea e des i lu gà portà a casa sua una me nevoda, in Toscana.

Al Pare al lavorava in ta una granda stanza ciamada mezà, sentà su una carega bassa, con una traversa grossa, ligada drio la schena. Insieme con lui lavorava sempre tre o quatro omini: Menega Biolin, Toni Cargnel, Zeleste Fabro e calche femena che fazeva zesti picinini.

Le zeste le vigniva ligade, una drento l'altra, de la più granda a la più pizula in un maz de diese zeste. Dopo le vigniva portade in stazion a Pieris e spedide in Puglia o in Egitto per la raccolta dei frutti o del cotone.

Al Pare al veva tante richieste e tant lavor e calche volta al vadagno era bastanza bon. Era però zente che no veva tante richieste e tant lavor come la Dele Pinta dei Casoni che la andava ogni zorno a piè fin a Monfalcon, sburtando un caretin pien de zesti, fiaschi impaiadi, carozele e poltronete par vendar qualcosa al marcà. Pora zente! Quanta fadiga par vadagnar calcossa par vivar! E des? Borse, cassette de plastica, cassette de legno, contenitori de tuti i tipi, ma no xe più in ziro i bei zesti de 'na volta!



AI PIE DE LA MONTE

di Almerigo Visentini

Ai pie de la monte, ta la casa de i Broto, a Vermean...vizin de 'na vigna e un fià de tera restada 'ncora missiada ta sprufumi antichi, pur se proprio li parsora, al negro nastro de l'autostrada al gapie zoncà de brut le radise de 'sta tera cun quele de la "so monte"... scancelando la longa storia de quela mularia che portava passon le cavre su i slarghi de n'erba longa e dura, carga de spini vultizadi ta un intrigo de russe che sbregava la pele...E propio li ai pie de la monte, sora un mur de la vecia casa de i Broto, la "mula" Elisa Broto la ga pensà de far un" mosaico che figure la vida e la ua"...cussì che tut se lighe a la vigna slongada lì, davanti i oci. Parò quel mosaico... al se ga ligà toc dopo toc anca a 'na storia tant più granda, che la Elisa si e no la conosceva...e furse si e no la gaveva sintì dir che Francesco e la Erminia Broto era rivadi ta'l 1923...24... ai pie de 'sto monte ch'el veva 'pena vist la tragedia de 'na guera e 'l drama de Vermean, cu le so case sbusade, brusade, crolade...e i campi e i orti semenadi de s'cenze, bossui, reticolati e busi de bombe fin torno al capitel de'l Crist...restà par miracul in pie in zima a la stradela che la rivava fin tal curtivo de la casa de i Broto, 'ncora infassada tal polvar e l'odor de la guera. E torno la casa, dura, suta, brusada, carga de piere e patrone, la so tera. Epur cussì martoriada, proprio ta quela Francesco e l'Erminia i ga scuminzià piantar la vida:la prima de la vigna de i Broto.

Quel contadin ormai no'l xe più, ma xe restà tut de torno 'l profumo de la so vigna cressuda insieme ai fioi Marcelo, e Bepi e Aldo...intant che la casa diventava squasi un altar cu la pergula de ua e farghe umbrìa, e davanti de ela, largo, al curtivo cu l'albio e la pompa e'l cocular cun torno le ave e le galine sparnizada fin drento i filari de la vigna...pronta a contar storie de guera de quei militari 'taliani che tal '43 i passa pal scont de la vigna scanpando dal fronte dei Balcani. E po' tedeschi, e po' partigiani che riva ta la casa soto la monte, ta la casa de i Broto. E tante, tante le paure passade travers de quei ani...epur mai e po' mai che se gapie scancelà al savor cussì fondo del vin... e de la storia de la casa de i Broto.

Nuovi Biglietti di Lotteria
— della —
Croce Rossa Austriaca

La prossima estrazione avrà luogo già il 1. giugno 1917

Vincita principale 200.000 Corone

4 estrazioni all'anno fino al 1920, dal 1921 fino al 1925 3 estrazioni annue.

27 vincite principali di **4 MILIONI** 400.000 Corone.

inoltre 49.125 vincite minori: in cui vincoli di Cor. 50.000, 40.000, 30.000, 10.000, 5000.

Fino all'anno 1956 deve venir estratto ogni biglietto di lotteria.

I biglietti di lotteria mantengono costantemente il loro valore, possono aumentare di prezzo e sono ricercati quale impiego di capitale.

Prezzo di un biglietto per cassa Cor. 40.75.

Verso l'invio di questo importo, più 60 cent. per la raccomandazione postale ed imposta sugli effetti, il committente riceve subito il biglietto di lotteria.

Prezzo verso modiche rate mensili:

- 3 biglietti verso 32 rate mensili a Cor. 4.50
- 3 biglietti verso 32 rate mensili a Cor. 7.50
- 10 biglietti verso 32 rate mensili a Cor. 15.—
- 15 biglietti verso 32 rate mensili a Cor. 22.—

Dopo il versamento della prima rata mensile gli acquirenti ricevono la cedola ufficiale di ritiro dei biglietti acquistati e l'indicazione dei numeri, assieme ai certificati di versamento.

Il diritto esclusivo di partecipare alle vincite con tutti i biglietti entra in vigore già dopo il versamento della PRIMA rata.

I listini delle estrazioni vengono spediti gratis dopo ogni estrazione. Committenti che si trovano al campo vogliono indicare pure la loro abitazione privata, perché spedizioni di valore non sono ammesse per il campo.

JOSEF KUGEL & C.^o
Geschäftsstelle der k. k. Kaiserlotterie
WIEN 6, MARIANILFERSTRASSE N. 105.



PRANZO DI NATALE

di Fulvia Cristin

- GINA - Insomma anca par sto ano ne toca lavorar bastanza pa le feste de Nadal...
- PINO - Dai, lavorar, vemo de cusinar...
- GINA - A mi me par compagno. No vevisi dit che no favisi gnente pa la vizilia?
- PINO - Sì, però dopo la Giovana la ga scrit cos che femo, che lori do no i ga progami...
- GINA - Allora... la Giovana vien la vizilia, al zorno de Nadal semo noi tre, ma no staremo miga digiuni...
- PINO - ...e pal vintisie vien quell'altro cun duta la banda, che par Nadal no'l pol
- GINA - Te vede che o rezon? Lavorar tre zorni e no basta! Parchè prima toca pensar cossa far, far la spesa, po dopo prontarlo, sirvir in tola e duti i tre zorni bisogna anca netar!
- PINO - Cossa sarà mai de netar sempre, te ga la lavastoviglie che la lava i piatti e xe finì
- GINA - De qua se capisse che te trove sempre net e no te sa gnente de netar in casa. Se fusse nome che i piatti saria massa bel. Toca anca passar l'aspirapolvar, lavar in tera, che casca sempre roba, lavar la tovaia de Nadal...
- PINO - Bon,bon, basta, che no vemo ancora sporcà! Pensemo invezze cossa preparar che femo la lista de la spesa
- GINA - Eco, solche quella te piazze a ti. Como che fusse l'unica roba importante a sto mondo!
- PINO - Como te magne se prima no te a comprà?
- GINA - Avanti, cos'te a pensà?
- PINO - La vizilia se fa de magro, de vizilia po'! mi vevo pensà i crustini cul salmon, e quei che te fa ti cu l'aciughe, po una bela pastasuta cui scampi e dopo un branzinet al forno...o senò, sa cossa, la scarpèna cu le patate!Cos te dixe?
- GINA - Menomal che se fa de magro! Se no iera vizilia po'... Par mi de magro saria magnar pesse lessò e verdura cota... e basta!
- PINO - Sì, ma te ga zente ! No te pol miga misurar tuti cu la to fame!
- GINA - Difati ti te misure tuti co la tua! E po qua manca i contorni, e toca pensar par chi che no ghe piazze pesse
- PINO - A chi no ghe piazze pess?
- GINA - Al moroso de la Giovana. Se al trova per sbaglio na spineta, liberanus domine...
- PINO - Vol dir che al magnarà solche al primo
- GINA - Sì, e intant che noi magnemo al ne sta a vardar cul tavaiol in man...Dai, toca pensar anca calcossa par lui. Senza ne spin ne oss
- PINO - Ghe femo una fettina de polo, a la svelta
- GINA - Ma se te a pena dit ti che vemo zente! Se se fa na roba bona par tanti, bisogna farla bona anca par quei altri.
- PINO - Allora?
- GINA - Stago pensando! Se podaria far al vitelo tonato...

PINO - E quel ghe piaze almeno?

GINA - No go proprio idea, ma de sigur no'l ga spini, e po' restemo in tema e i lo magna anca qualchedun altro

PINO - Lo podemo magnar anca noi par Nadal, che semo soi.

GINA - E parchè che semo soi vemo de magnar vanzuni proprio la zorno del Nadal? Fasso i gnochì par nadal, te o za dit, e dopo la carne e sbrovada.

GINA - Bon, me par che se scominzia a capir cossa comprar. La vizilia vemo dit de pess...e dopo vemo anca al radic, magari anca un pochi de bisi. Cossa manca?

GINA - I fruti. Mandarinini, pomi che al picciul al magna solche quei, bagini,...

PINO - ...le cocule

GINA - Mi non me piaze nozele e cocule

PINO - Ma a quei altri sì! Ciogo anca l'ananas. Paneton vemo e prosecco anca

GINA - Mi no magno paneton e gnanca la Giovana. Toca far un dolce, ma al rotolo no lo compro più.

PINO - Fa la torta de ciocolata, quela bela, che va ben sempre.

GINA - Sì, sì, ghe poss metar anca al liquor che no xe putei

PINO - Bon, ne manca al vintisie. Sto ano femo calcossa de divers...

GINA - Sarie bel... A mi me piazzaria andar via quel zorno, par esempio, far un ziret, e saria diferente de duti i altri ani... opur almanco che na volta ne invite calchidun!

PINO - Te vedarà che prima o dopo i ne invitarà anca lori...

GINA - Sì, quando che saremo veceti, no gavaremo più voia de movarse e podaremo magnar forsi la metà de le robe che magnemo dess!

PINO - Comunque sto ano vemo de far anca al pranzo del vintisie, te me a dit prima. Cossa femo? Ara, sto ano mi volario far...

GINA - ...Al pasticcio!!!

PINO - Ma come, sempre quel! E che barba!

GINA - Ma che barba e barba! Zà le ne dize che lo femo massa poc, quasi mai la a dit, i me lo ga anca zà domandà e prenotà par santo stefano.

PINO - Pasticcio tradizional imagino...

GINA - E sì a! Se te lo fa cu le verdure xe mezi de lori che no i lo magna...

PINO - Altro problema xe, cossa femo drio al pasticcio!

GINA - Par mi drio al pasticcio no ocoraria gnente...ma so za che calcossa bisogna far...e che ghe piaze a tuti!

PINO - De antipasto ghe femo l'insalata russa e par secondo...mi vignarà in mente calcossa de bon, de diferente....

GINA - Sì, ma te prego, almeno drio al pasticcio, no sta far robe tant pense, pesante... Zà te ga sempre porzion massa bondanti...

PINO - Cossa bondanti! Pien al piat, né più né meno... Pitosto quei là, te ghe dize un'ora e invezze no xe 'na volta che i sia puntuai! toca sempre spetarli! Me fa vignir al nervoso ogni volta!

GINA - Zà che te sa che xe ogni volta cussì no ocore che te se l'ciape tant, che te me fa

inervusir anca mi. Li spetemo e po bon. Te sa che co i pol i dorme e i fa le robe cu la calma...

PINO - Altro che calma!... i xe zovini, i dorme sete leti quei...

GINA - Ara, altro che zovini, se saria par ti ti tiraria anca ti ogni zorno fin le dieze...

PINO - Ma cos te dize! Mi me sveio bonora ogni matina, ma dopo resto lì e penso.

GINA - Allora te digo na roba, che co te pense te far rumor, una gratada, proprio come de ronsegar!

PINO - Bon, finimola qua. Inveze dime: Cossa magnemo stasera de zena?

GINA - Adess te vien in mente? No so, a son de parlar de magnar mi son za passuda par stasera. Fate bassol quel che te vol

PINO - ...E ti cossa te magne?

GINA - Mah... mi magnarò un poc de radic... Odìo, se penso quanta roba che ne vanzarà dopo sti zorni de feste e che se la dovaremo finir bassoi, va a finir che no mangno gnanca quel! Me fasso la tisana digestiva e vago a durmir!



IMAGINÈVE QUEI PRANZI

di Claudio Grisancich

imaginève quei pranzi
de domenica a l'aria 'verta
finido el giro del caffè dei
bicerini d'i amari digestivi
tuti quei prima sentai
omini e done 'torno la tavola
'desso i se g'alzà par do passi
co' i discorsi che se finissi
sempre de far dopo 'sti pranzi
la salute i fioi i nipoti la
politica un babez i wiz e le
ridade ch'i se porta drio
imaginève soli 'n omo e 'na dona
che no' se ga alzado ch'i se disi
sentai vizin parole tra de lori
che n'ocori sentir per capir
dei visi che xe bone parole
le sole che salverà el mondo



POESIA

di Franco Firmiani

Poesia,
vi siete mai chiesti
dove ha inizio
come quando finisce?

Cento sogni
sguardi innamorati
bagliori
incontri sfuggenti
dileguarsi d'ombre
e di spine.

Miraggi?

A perdita d'occhio t'inseguo
inafferrabile mia poesia.
Se un fiore appassisce
non in un attimo
tu, esile mia poesia
sfiorisci all'istante
non appena sfiorata.

Fabbrica stivali di pelle
con soles di legno



Al dettaglio **LEOPOLDO HAAS** **All'ingrosso**

Vendita nei miei depositi ai seguenti prezzi di fabbrica

grandezza	25/28	29/35	30/39	40/46
Ia qualità al paio Cor.	18.20	21.90	24.40	29.40
IIa " " "	16.90	20.—	21.90	27.50

Per fabbriche, miniere, asili infantili, concentramenti di fuggiaschi e negozianti accordansi ribassi.

TRIESTE, Corso 2 - FIUME, Corso 6.
FILIALI:
Vienna, Linz, Leopold, Salisburgo, Budapest, Debreczin, Nagyvarad,
Temesvar, Koloszar Győr.

ME NONU SANTO

di Sergio Gregorin

*Al pas quiet e deciso
le man grandonone
drio la schena*

Il passo calmo e deciso
le mani grandi
dietro la schiena

*Vanti cui ani
senza essar vec'
'l caminava 'n pòc curvo*

In età avanzata
senza essere vecchio
camminava un po' curvo

*Al capel nero
sbasà sui oci
squasi a parar
ociade ciare bituade
a sereni pinsieri*

Il capello nero
abbassato sugli occhi
quasi a proteggere
occhiate chiare abituate
a sereni pensieri

*Al gilè scuriot
vert davanti
nizulava ta'l vent
dei sò passi*

Il gilè scuro
aperto sul davanti
ondeggiava nella brezza
dei suoi passi

*Oni tant
al se voltava 'ndrio
como sora pinsier
fursi par verificar
la presenza de calchidun
o fursi sol par vèdar
la sò posizion ta la via*

Ogni tanto
si voltava indietro
quasi distrattamente
forse a verificare
la presenza di qualcuno
o forse soltanto per controllare
la sua posizione sulla via

*No lu ò mai vist pianzar o ridar
e sul sò muso era stanpada
'na espression serena*

Non l'ho mai visto piangere o ridere
e sul suo viso stazionava
un'espressione estatica

*como 'na riduzada timiduza
'ntant che cu 'na
vose bassa e chiara
al sparnizava
dioze de savù.*

come un timido sorriso
intanto che con una
voce bassa e chiara
dispensava
gocce di saggezza.

MOMENTI E COLORI

di Franco Francescato

Cuciada sulle rive Trieste speta i suoi fulvi tramonti,
la speta che se bagni nel indaco del orizzonte
le bronze incandescenti de l'incendio
che el sol impiza cascando drìo Punta Sotil,
La speta nell'ombra grigia quel'atimo immobile
quando par che tuto sia ormai finido
e invece tuto sta per cominciar de novo.
La speta el calar de le vele, le barche tranquile
che dormi un poco tremando in Sacheta.
La speta la sera de le navi abbraciade ai moli
coi caldi motori, che mai se ferma e mai dormi.
La speta la note, iluminada dai biondi lampi
che rimbalza dai lampioni e dale vetrine.
La speta la sua zente de vento ne le piazze,
a rider, a zogar e a farla ancora più bela.
La speta quel che xe dentro i sui palazi,
quel che tuti conossi e quel che solo ela sa.
La speta el viola dela matina
che vien a trovarla intanto che ancora la dormi
col profumo del mar in boca.
La speta le ore dorate del giorno, el bianco refolo
che alza le cotole e frusta i cavei.
La speta con pazienza l'argentea sera.
Cuciada su le Rive, Trieste speta i suoi fulvi tramonti.



DÒ TAL PALÙ

di Sergio Gregorin

*Ta 'n sburt de onde
e 'n rèful de bora,
la vecia batela
galeza framezo
canele de palù.
L'aqua piovana,
che nissun svoda più,
inpina 'l sò fondo scuriot.
Parsora,
'nganzà tal s'calm,
sbatocia sul sò fianc
'l remo sutil,
storzù dal temp e
dai brazi de' remadori.
Barca e remo,
'ncora tacadi,
como do' veci morosi
mitudi de bando,
i se fa cunpania
lontan del rùgnaz
de barche a motor.
E la òse de la batela
par che la conte
de 'n temp passà,
co i menava zente
a pescar, caziar, a morosar.
Lu tase, 'l par 'ngropà,
ma 'l riduza 'ngrizulì.*

Tra una spinta delle onde
ed un refole di bora,
la vecchia barca
galleggia in mezzo
alle canne palustri.
E l'acqua piovana,
che nessuno svuota più,
riempie il suo fondo oscuro.
Sopra,
agganciato allo scalmo,
sbatacchia sul suo fianco
il remo sottile,
contorto dal tempo e
dalle braccia dei rematori.
Barca e remo,
ancora uniti,
come due vecchi amanti
messi da parte,
si fanno compagnia,
lontano dal brontolio
delle barche a motore.
E la voce della barca
sembra raccontare
di un tempo passato,
quando trasportavano gente
a pescare, cacciare, ad amoreggiare.
Lui tace, sembra emozionato,
ma sorride infreddolito.

AUTUNNO

di Paolo Alessi

Gocce
impetuose
picchiano
i vetri
in una non cadenza,
rabbioso
desiderio
di farsi sentire.

La noia
di un disturbo
rumoroso
compagna
della pigrizia

Nel torpore
di una fiamma
che crepita
godo
questo autunno
che si dilunga.

Nel ticchettio
nascondo
i miei pensieri
e mi illudo
di dimenticare
una vita
che scorrendo
passa.

| CONCLUSIONE

Hanno collaborato a questo numero:

Adriano Papo
Alba Noella Picotti
Amerigo Visintini
Claudio Grisancich
Dario Padovani
Dino Dreossi
Elisa Baldo
Emanuela Puntin
Fabio Drosolini
Franco Firmiani
Franco Francescato
Fulvia Cristin
Fulvio Senardi
Genia Dusatti
Gioacchino Grasso
Gizella Nemeth
Graziella Semacchi Gliubich
Irene Visintini
Isabella Gallo
Liliana Bamboscchek
Marco Menato
Marialuisa Taucer
Marina Petronio
Paolo Alessi
Paolo Quazzolo
Sergio Gregorin

Quadernetto Giuliano 2017

É edito in proprio, composto volontariamente e distribuito gratuitamente via Web; in piccola misura anche a stampa ai Soci, agli affezionati, agli Enti e Istituti consimili.

É auspicabile la sua diffusione, promozione ed eventuale stampa attraverso i suoi destinatari. I testi e le immagini sono in parte di proprietà e in parte consensualmente prelevate da terzi. É ammessa la copiatura menzionando la fonte.

Si ringrazia l'archivio «internetculturale.it», per l'acquisizione delle immagini pubblicitarie assunte da «Il Lavoratore» del 1917 e la «Fondazione Archivio diaristico Nazionale» di Pieve Santo Stefano (AR).

Questo numero è stato messo in distribuzione via Web ed E-mail dal 30 / giugno / 2017.

L'Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione è un libero sodalizio apolitico e apartitico, senza fini di lucro, operante nella Venezia Giulia. Esso promuove lo studio della Storia e della Cultura giuliana e della sua Documentazione.

Per l'eventuale auspicabile collaborazione, che è aperta a tutti coloro in grado di fornire documenti storici, artistici, ambientali e folcloristici riguardanti la Venezia Giulia Italiana e Slovena, rivolgersi alla segreteria@istitutogiuliano.it

Per conoscere tutte le nostre pubblicazioni / conferenze e/o eventi / appuntamenti

www.istitutogiuliano.it/ - www.facebook.com/istitutogiuliano

L'iscrizione all'Istituto Giuliano per l'importo di 25€ annui dà diritto anche alle informative, alle iniziative culturali e alle nuove pubblicazioni.

Per contributi – IBAN: IT 640 02008 02205 000102094312

Se il *Quadernetto Giuliano* vi è piaciuto:



ver.1.1.



AGENZIA IMMOBILIARE CALCARA

Giorgio Calcara & Barbara Gerdina

SEDE: Trieste - Via Nordio 3/a

Da lunedì a venerdì: 09.00 - 13.00 / 15.00 - 18.00

Filiale: Austria - Lederergasse 12 - Villach - Tel. +43 424 221 246

Tel. 040 632666



+ 39 333 1699274

Piazza Goldoni, 11 - Trieste